

Giuseppe Macaluso



Leonardo filosofo

Poche Parole

di orientamento a quelli che intraprenderanno la lettura del presente scritto nel quale non sono contenute cose peregrine.

Si tratta di un lavoro per la trattazione di una delle conferenze quelle del quinto ciclo (anno 1956-57), periodicamente tenute da chi scrive all'Associazione "Pensiero e Azione" di Roma.

La conferenza, dal titolo *Leonardo filosofo e profeta*, è stata detta il 15 del corrente mese. Qui si riporta sol tanto quanto si riferisce a Leonardo filosofo, perché delle profezie fu trattato a suo tempo, nella conferenza *Profezie di Leonardo e di Nostradamus*, che fu l'ultima del primo ciclo di conferenze romane e che diede origine ad uno studio, più recentemente ampliato, per ciò che si riferiva a Michele di Notre Dame.

Perciò, chi avesse desiderio di conoscere le profezie dell'uno e dell'altro, potrebbe consultare quel nostro studio, tuttora – com'è facile (?) immaginare, inedito. Ora (maggio 1973) non più inedito perché pubblicatonel volume "Divinazione, profezie e papi" (Roma "Pensiero e Azione", 1972).

Tornando o *Leonardo filosofo*, soggiungeremo che abbiamo ritenuto fare meglio risaltare quest'altra delle sue tante qualità e virtù eminenti, perché, per noi, come del resto, per i suoi contemporanei, essa è la qualità e la virtù fondamentale di Leonardo, pur ammettendo - come opina Giovanni Gentile - che a Leonardo non si possa dare il titolo di filosofo di professione, secondo il concetto che del filosofo e della filosofia si à ai tempi nostri.

Ma - secondo il significato che Pitagora, per primo, attribuì alla parola *filosofia* e a quella di filosofo, ossia: "*amico della sofia*" (saggezza, sapienza) e "*amico del sofo*" (ossia del saggio, del sapiente) - non si può consentire né col Gentile né tanto meno col Croce, che negò ogni e qualsiasi valore filosofico al pensiero di Leonardo.

Solo Allâh- dice Allâh stesso, per bocca del suo profeta-apostolo Maometto nel Corano - è *Il Sapiente, Il Saggio*. Tale era il preciso pensiero e il non meno preciso insegnamento del divino Pitagora.

Comunque sia, al sapiente Leonardo, al divino Leonardo non si può negare l'appellativo di filosofo; ed è per questo che ci siamo sobbarcati alla non ingrata di scrivere quanto abbiamo scritto, consapevole di aver contribuito - come meglio abbiamo potuto e saputo - alla conoscenza del più intimo e del più naturale spirito di Leonardo da Vinci, che, non a torto, Francesco Orestano chiama "lo spirito più rappresentativo della nostra stirpe".

Possa, comunque, il lettore essere indulgente con noi, se, per avventura, non fossimo riusciti nell'intento di dispensargli il più; genuino pensiero leonardesco; ma possa altresì far "virtual nutrimento" di un cibo che, quando è dispensato da una mente e da un cuore come quelli di Leonardo, non può, in verità e in realtà, non essere altro che nutrimento vitale e vitalizzante.

Roma, 19 maggio 1957

Leonardo alle prese con l'Effimero

Leonardo, nato in un giorno non determinato dell'anno 1452 in Vinci, piccolo borgo in Val d'Arno inferiore, trapassò in Francia il 2 maggio 1519, nel castello di Cloux, in Amboise, amorevolmente curato dal fedelissimo Francesco Melzi.

Il castello era proprietà di Maria Luisa di Savoia, madre di Francesco I di Francia che molto ebbe caro Leonardo e frequentemente lo visitò in quel castello.

I biografi più accreditati dividono la vita terrena di Leonardo in quattro stadii: il primo quello toscano-fiorentino, che va dal 1452 al 1482; il secondo è quello milanese-sforzesco dal 1483 al 1489; il terzo è quello definito *errante* e va dal 1500 al 1516; il quarto ed ultimo, finalmente, che si può considerare di relativa quiete, è quello passato in Francia e va dal 1516 al 1519.

Luigi XII, che lo volle presso di sé, lo nominò "peintre et ingénieur ordinaire".

Fu "figliuolo non legittimo" di una certa Caterina Accattabriga che, nel 1457, figura moglie legittima di Piero del Vacca, da Vinci.

Il padre di Leonardo, ser Piero, era notaio e si trasferì a Firenze, morendovi nel 1504.

E' probabile che, od occuparsi dell'educazione dell'adolescente Leonardo sia stata la prima moglie di ser Pietro, Albiara Amadori.

A 17 anni, dopo che gli avevo fatto insegnare l'abbaco, il padre lo mise o bottega dal Verrocchio, dove Leonardo ebbe a compagni di lavoro Sandro Botticelli, Pietro Perugino e Lorenzo di Credi.

Nel 1472 già Leonardo si è fatto notare per il suo precoce talento: certo lo troviamo iscritto ufficialmente nel *Libro Rosso dei debitori e creditori* della compagnia dei pittori fiorentini.

Il padre sempre amorevolmente lo protesse, lo aiutò, lo consigliò, rendendogli la via della realizzazione della sua universale e straordinaria personalità. Ma il suo lavoro non doveva essere, dal lato economico, remunerativo, non si dice molto, ma a sufficienza.

A Firenze, centro di studi filosofici ed esotérici di grande importanza, con l'Accademia platonica, fondata da Marsilio Ficino, Leonardo viene iniziato alle "secrete cose" perché, nel *Codice Atlantico*, si accenna, infatti, alle "arti secrete".

Come quelli della sua levatura, Leonardo era un *solitario*, perché egli pensava, vedeva, sapeva che chi è solo con se stesso (vale a dire col Sé stesso) può assurgere alla contemplazione della divina Verità e della Realtà Reale. E, al pittore-filosofo (né Leonardo concepisce che si possa realmente essere pittore senza essere filosofo) egli dice: "e se tu sarai solo sarai tutto tuo".

Il Verrocchio si allontanò da Firenze, Botticelli e il Perugino andarono a Roma a lavorare alla Sistina; anche Leonardo si allontana da Firenze, per intraprendere un misterioso viaggio in Babilonia (l'attuale Il Cairo), chiamatovi

dal Diodario del Sultano d'Egitto. Ma Enrico Carusi, che ne scrisse sull'Enciclopedia Italiana, non è d'accordo col Richter, a proposito di questo viaggio, ritenendo "senza fondamento" le affermazioni del Richter stesso.

Ma se il Richter afferma "senza fondamento" il viaggio di Leonardo o... Babilonia... come fa Enrico Carusi, scrittore nella Biblioteca Vaticana od affermare il contrario? Su quali documenti si fonda?

Ma, per chi sa (o intuisce) certe cose il viaggio di Leonardo in Oriente può avere certamente tutte le probabilità di un viaggio reale e non immaginario e che non sia stato mai effettuato da Leonardo.

Leonardo - come s'è detto - fu in Francia dal 1516 al 1519. Il 2 maggio di quest'anno, egli trapassò. Secondo la lettera che il 1° giugno successivo Francesco Melzi inviava a "Ser Giuliano (de' Medici) e fratelli suoi onorandi" Leonardo moriva il "2 maggio con tutti li ordini dello Santa Madre Chiesa e ben disposto". Enrico Carusi dice che Leonardo non si era mai "distaccato" da Dio; ma soggiunge che "a ogni modo verso Dio, e la religione egli si orientò più decisamente sul declinare della vita". Come a dire che Leonardo non si può considerare del tutto buon cattolico se non buon cristiano...

Scrisse, Giovanni Gentile, (Vedi Enc. Ital., XX, 894) che "Leonardo non fu filosofo di professione" ma che "il suo ingegno universale lo trasse a interessarsi dei problemi filosofici come d'ogni altro genere di problemi in cui potesse esercitarsi quella sua curiosità intellettuale inesauribile (che doveva fargli cercare i libri se non le scuole dei filosofi) e la sua magnanima aspirazione; pensare, a comprendere, o per lo meno a scrutare ogni difficoltà, ogni mistero".

Dunque, Leonardo non fu filosofo "di professione"; così egli non potrebbe essere ascritto nel novero dei professionisti della filosofia, gli specialisti, come oggi li si vuole. Quasi che sia possibile a un filosofo di fare soltanto il filosofo e nulla più.

Ma, purtroppo, nell'era della spasmodica specializzazione, un uomo non può aver; titolo legale di filosofo se non eserciti soltanto lo scienza della... filosofia.

Gli antichi, però, si guardarono bene dal limitare l'attività del filosofo nel puro campo della... speculazione, senza applicare, cioè, in pratica le scoperte teoriche di natura filosofica, ossia di natura reale e non soltanto teorica.

Insomma, gli antichi filosofi si sono ritenuti saggi, sapienti e, logicamente e necessariamente, tendenti all'enciclopedismo, all'universalismo.

Anticamente, uno scienziato non può non essere anche filosofo, anzi filosofo prima di essere scienziato: la scienza, allora, acquista valore universale quando esso diventa ed assurge a sapienza.

Così essendo, farebbe meraviglia che Leonardo non fosse stato filosofo ossia sapiente nel più genuino ed ampio senso del termine, *genuino*, "more pythagorico". Ora, noi sappiamo che Leonardo fu amico di Pico della Mirandola e di Marsilio Ficino: "pitagorici" entrambi ed entrambi "neo-platonici" nonché "cabalisti".

La filosofia di Leonardo, dunque, non è mero intellettualismo, ma è travaglio di meditazione e di contemplazione della "Mirabile Necessità" da cui la Natura e Iddio stesso sono costantemente sollecitati, costantemente, cioè, e *necessariamente*.

Leonardo, da autentico filosofo-sapiente, "forte batte l'accento della sua riflessione sulla necessità dell'esperienza, cui la sua stessa immagine inquieta gli faceva sentire l'importanza" (Gentile).

Perciò, la filosofia leonardesca fonda la sua ragione di essere sulla esperienza, la quale, in verità e in realtà, è base fondamentale di ogni conoscenza, relativa ed assoluta, benché di quest'ultima non sia assolutamente possibile avere cognizione dimostrativa, in quanto l'Assoluto - dice Leonardo - non può avere matematica dimostrazione. Ma è certo, però, che nulla si sa e nulla si può realmente conoscere, anche se *intuitivamente*, se non attraverso l'esperienza. Né dobbiamo limitare la parola conoscenza a quella meramente scientifica o, peggio, pseudo-scientifica, perché tale specie di conoscenza è soltanto scienza relativa, valida soltanto nel relativo; è scienza, è conoscenza bensì, ma non è né può essere sapienza e ghnôsi.

Leonardo, quale filosofo, deve essere giudicato alla stregua - della sapienza ed alla stregua della ghnôsi, che è Sapienza Integrale, acquisibile secondo l'esperienza sensoriale esterna ma anche, soprattutto, da quella interna, mediante l'Intuizione-Meditazione.

Quando Leonardo afferma che "ogni nostra cognizione principia dai sentimenti" afferma cosa che è inoppugnabile, in quanto, senza i sentimenti, in questa vita terrena, è impossibile venire a conoscenza della ben che minima cosa.

Leonardo, od ogni buon conto, non fonda il suo sapere se non sulla sua personale indagine e sulla sua personale esperienza; l'autorità altrui egli la respinge, perché quello che è sperimentato da altri può avere sì un valore indicativo anche universale ma non può avere assolutamente la certezza, come la si è allorché, personalmente, dello cosa si sia fatto esperienza, ciò non soltanto nel campo fisico, materiale, sensibile, sensuale e carnale, ma anche spirituale, morale; religiosa, *mistica* in uno parola.

Perciò, egli non è per nulla disposto o giurare "in verba magistri", perché per lui - come per tutti quelli del tempo dell'Umanesimo - non esiste altra autorità se non la personale e diretta indagine ed esperienza: "Molti mi crederanno ragionevolmente potere riprendere, allegando le mie prove esser contro l'autorità (autorità) d'alquanti omini di gran reverenza a preso del loro inesperti indizii, non considerando le mie cose essere nate sotto la semplice e mera esperienza, la quale è maestra vera".

Dunque, senza possibilità di equivoco, l'esperienza è maestra, maestra di vita, maestra di sapienza, di equilibrio, di verità sensibile e sovrasensibile.

Attraverso l'esperienza, è possibile pervenire alla conoscenza del vero dal falso; infatti, solo quando si è pervenuti a tale conoscenza, a tale distinzione avviene che "li omini si promettano le cose possibili e con più moderanza".

Leonardo, "omo senza lettere" ossia non letterato di professione, e con piuttosto scarse cognizioni filologiche e letterarie, di cui i letterati di professione, in tutte le epoche, àno sempre fatto pompa, ritiene che con l'esperienza si può fare a meno della cultura libresca; il che è assolutamente vero nel senso corrente della parola. Ma è certo, però che di non tutti i libri si può fare a meno, perché nei libri, in tal uni libri, sono racchiusi ermeticamente i misteri della "sapienza del Regno d'Iddio", ossia della Eterno Immutabile, Presente o Sempre-presente Verità, quale Realtà Reale.

Rivolgendosi, quindi, a quei gran dottori egli dice: "Se bene, come loro non sapessi allegare gli altori (autori) molto maggiore e più degna cosa a leggere allegando la sperienza, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sgonfiati e pomposi, vestiti e ornati, non delle loro ma delle altrui fatiche; e le mie a me medesimo non concedono. E se me inventore disprezzeranno, quanto maggiormente loro, non inventori, ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati!".

Dunque, l'esperienza è "maestro ai loro maestri", mentre molti, in tutte e epoche, si sono adagiati mollemente e ciecamente sullo ipsedixitismo, cioè sulle affermazioni di personalità che, per quanto eminenti, pure possono, naturalmen te non desiderandolo," errare. Ma, a parte ciò, sta il fatto che solo l'esperienza è maestra - infallibile, sia nel fisico, sia nello psichico, sia nello spirituale sia nel morale, non è possibile parlare di giustizia se uno non abbia primo fatto il giudice o, meglio, se uno non abbia sperimentato l'ingiustizia sopra di sé.

L'esperienza - affermerà con più forza Leonardo in un punto del "Trattato sulla pittura" - è "madre di ogni certezza". I sensi non si ingannano, limitatamente, si intende - a quello che debbono riferire intorno agli oggetti su cui si esercita la lor azione: l'occhio, come tale, non inganna né s'inganna se riferisce all'uomo, che lo possiede, un bastone immerso parzialmente in un secchio d'acqua, sembra spezzato in un punto.

Ora, se noi dubitiamo dei sensi, che pure cadono sotto il nostro controllo; avendone e potendone noi avere esperienza diretta, che si dirà "dell'essenzia di Dio e dell'anima e simili, per le quali sempre si disputa e contende"?

Si contende e si grida perché la ragione non è lasciata libera di esprimersi senza coercizione, senza pregiudizio, senza preconconcetto e senza violenza! "Dove si grida non è vera scienza perché la verità ha un sol termine; il quale essendo pubblicato il litigio resta in eterno distrutto". Ora, la contesa deve forzatamente cessare allorché viene a mancare la materia del contendere, per la diversità di opinioni intorno ad un argomento determinato. Alla fine della verità si giunge certamente allorché "la esperienza ha fatto penetrare per li sensi" e posto silenzio alla lingua dei litiganti".

Così esprimendosi, Leonardo presterebbe il fianco ad essere catalogato fra gli empiristi e come precursore della filosofia sperimentale; difatti c'è chi à sostenuto l'una e l'altra cosa, colpito dalle asserzioni categoriche di Leonardo, circa il valore determinante della "sperienza madre di ogni certezza".

Se non che le cose non stanno così né egli si arresta alla scienza quale risultato della conoscenza sensoriale; per lui l'esperienza dei sensi non basta a ciò perché "i sensi sono terrestri" mentre "la ragione sta for di quelli, quando contempla". Sicché, conoscenza vera e propria è contemplazione: l'affermazione a un netto sapore platonico, anzi pitagorico. Perché, infatti, Leonardo sostiene che al reperimento della verità si giunge mediante la deduzione razionale, che è pensiero; quindi, non i sensi stanno alla radice della scienza-sapienza ma bensì è il pensiero-ragione che sta alla base di ogni conoscere-sapere. Il pensiero, per Leonardo, è quello che "sempre sopra li primi principii procede successivamente e con vere conseguenze in sino al fine".

Né filosofo sperimentale, dunque, Leonardo, né filosofo empirista, ma ricercatore del vero, adottando il metodo deduttivo e partendo, cioè, dalla esperienza sensoriale, per risalire all'origine, alla causa, in virtù dell'effetto; dell'effetto che non è senza ragione, né è senza ragione vera e reale che esso si produce, così come si produce e si abbia a produrre come si è prodotto.

Leonardo dice: i dati più immediati per una ulteriore indagine sono quelli che ci forniscono i nostri collaboratori che sono i sensi, tali dati sono certi, così come ci vengono forniti, perciò noi non solo li dobbiamo trascurare, ma dobbiamo, anzi, attentamente studiarli: portiamo, dunque, dal certo o da quello che tale sembra e che noi, comunque siamo in grado di valutare e di controllare direttamente e passiamo, di deduzione in deduzione, alla causa che l'effetto a generato. Questo dice e così agisce Leonardo, invertendo i sistemi precedenti, specialmente quello induttivo.

E' evidente, però, che l'induzione è nulla senza la conseguente deduzione e viceversa. Ad ogni modo, Leonardo dice: "Ricordati quanto comenti l'acque d'allegar prima l'esperienza e poi la ragione". Il che equivale a dire esattamente che se le cose sono o appaiono nell'essere-divenire così come sono o appaiono, c'è una ragione superiore, c'è una "mirabile necessità", necessità che, per quanto *mirabile*, pur non cessa di essere *necessità!*

"Mia intenzione è allegare la sperienza e poi con la ragione dimostrare perché tale sperienza è constrecta in tal modo adoperare. E questa è la vera regola come li speculatori dell'effecti naturali hanno a procedere. E' ancora che la natura cominci dalla ragione e termini nella sperienza, a noi bisogna seguitare in contrario, cioè cominciare, (come sopra dissi) dalla sperienza e con quella investigare la ragione". Infatti, per Leonardo, "nessuno effetto è senza ragione. Intendi la ragione e non ti bisogna sperienza".

Ma è evidente che la Ragione è lo strumento che investiga la ragione o la cagione o la legge dagli effetti, perché nessun effetto è senza una ragione particolare in quanto la "natura è costretta dalla ragione della sua legge, che in lei infusamente vive". E' proprio un modo di pensare-argomentare alla pitagorica, il che magnificamente risalta nel virgiliano

"Spiritus intus alit

ed anche in

"Mens agitat Malem et magno se corpore miscet".

La ragione, dunque, non è la ragion pratica, quella che si chiama ragione (ratio) e da cui provengono il razionalismo e i razionalisti, ma è quella Ragione che Empedocle; il pitagorico Empedocle, l'agrigentino Empedocle, chiamava "frè*n ierè*" ossia *Mente Sacra*. Questa è quella cosa che, infusamente, vive nella Natura lo quale - com'è financo troppo evidente - se proprio non coincide; con la Ragione, certo di essa Ragione è l'espansione visibile e sensibile nonché l'espressione più sicura e non ingannevole purché beninteso - si pensi e si mediti, sugli effetti, facendo "giusto giudizio", per dirla con Gesù, il Cristo Gesù, con lo bocca di Giovanni Evangelista.

* * *

Come abbiamo visto di sopra, il filosofo Gentile, pur negando che a Leonardo si possa attribuire il titolo di filosofo - ossia di uno che faccia professione di filosofia, come un Bruno, mettiamo, o un Campanella, o un Vico - pure non gli nega la qualità di filosofo.

Ma, più estesamente, Giovanni Gentile (che chiama Leonardo "virile, anzi gigantesco asceta dello spirito, che non conosce altro gioia all'infuori di quella, che è la suprema, e che non si dà perché infinita") aveva scritto parecchi anni prima di *Leonardo filosofo* in cui egli di Leonardo scrisse sulla Enciclopedia Italiana, chiarendo la posizione di Leonardo nei confronti della filosofia, con lo scrivere testualmente così:

"Leonardo in filosofia, non è un maestro, come non è un maestro Dante. Ma egli al pari d'ogni uomo, ha la sua filosofia; al pari di Dante, ha una sua rigorosa filosofia dentro a quella forma in cui il suo spirito grandeggiò. Dante, poeta, è filosofo dentro alla sua poesia; Leonardo, artista e scienziato (naturalista e matematico) è filosofò dentro alla sua arte e alla sua scienza: voglio dire che si comporta da artista e da scienziato di fronte al contenuto filosofico del proprio pensiero, che non svolge perciò in adeguata forma filosofica, ma *intuisce* (nostra la sottolineatura) con la genialità dell'artista e afferma con la dommaticità dello scienziato. La sua filosofia, in questo senso, non è un sistema, ma l'atteggiamento del suo spirito ossia le idee in cui si adagiò quel suo spirito possente, creatore di un mondo di immagini, umane o naturali, ma tutte egualmente espressive di una ricca, commossa vita spirituale; è la cornice del quadro in cui egli vide spiegarsi quella infinita natura, che era esposta al suo avido occhio di inquadratore". (*Leonardo filosofo* in "Nuova Antologia" del 1° giugno 1919-pag. 324).

Certo, non si può non convenire col Gentile che a Leonardo non è possibile dare il titolo di filosofo professionale; ma è però acquisito alla storia che quel Francesco I di Francia, che soleva onorare Leonardo col dolce nome di "mon père" (padre mio!) a tutti i Leonardi preferiva quello filosofante. Infatti,

Benvenuto Cellini scrive che il re di Francia: "essendo innamorato gagliardissimamente di quelle sue gran virtù, pigliava tanto piacere a sentirlo ragionare, che poche giornate si spiccava da lui". E, continuando sullo stesso argomento, il Cellini scrive ancora: "io non voglio mancare di ridire le parole che io sentii dire al re di lui... che non credeva mai che altro uomo fosse nato al mondo, che sapesse tanto quanto Leonardo, non tanto di Scultura, Pittura, Architettura, quanto ch'è gli era grandissimo Filosofo". (la citazione è di Augusto Marinoni, pag. 23 di *Scritti letterari* di Leonardo da Vinci - Biblioteca Universale Rizzoli - 1952).

Filosofo, in verità e in realtà, è da prendersi in senso di sofo, sapiente gnostico. Leonardo, parlando di Masaccio, che "Tommaso fiorentino, scognominato Masaccio, mostrò con opera perfetta come quegli che pigliavano per altare altro che la natura, maestra de' maestri, s'affaticavano invano. E ciò in quanto che la Natura non agisce se non per la via più breve ma anche per quelle vie che sono vie necessarie e insopprimibili, tanto è vero che chi si ribella alla legge della Natura non può non fare, logicamente e necessariamente, una mala fine.

Non c'è - come abbiamo visto più volte - un razionalismo dogmatico in Leonardo, ma c'è sempre la spinta interiore ad osservare a quali evidenti e manifesti risultati giunge la Natura nelle sue operazioni che, evidentemente, vanno dall'interno (se così si può dire) all'esterno (se così si può dire).

"O stultizia umana, non t'avedi tu che sei stata teco tutta tua età e non hai ancora notizia di quella cosa che tu più possiedi, cioè della tua pazzia, e vuoi poi colla moltitudine dei sofisticchi ingannare te e altri".

Ma io la penso diversamente, perché diversamente intuisco le cose che sono figlie della Natura; perciò "mia intenzione è allegare prima la esperienza e poi con la ragione dimostrare perché tale esperienza è constrecta in tal modo così ad operare, e questa è la vera regola come li speculatori delli effetti naturali hanno a procedere".

Ma (e lo abbiamo già detto) l'esperienza alla quale si riferisca costantemente Leonardo non è per nulla la semplice percezione sensoriale dei fatti, quella che Bacone chiama "mero palpatio quae homines potius stupefacit quam informat". Ecco perché in Leonardo non c'è il semplice materiale positivismo, ma c'è invece l'osservazione interiore, tanto che le sue esperienze "sono sempre vere e precise esperienze mentali", come ben s'appone il Banfi (Leonardo e *l'uomo moderno* in Studi vinciani - Vol. III - pag.215).

"I vagabondi ingegni", quindi, non possono fare nulla di veramente scientifico, matematico-meccanico, perché la verità si contiene nelle matematiche scientie". Da qui consegue che "nessuna investigazione si può dimandare vera scientia, s'essa non possa per le mathematiche dimostrazioni".

Come già abbiamo visto, Francesco Melzi riferisce che il 2 maggio del 1519 Leonardo trapassò munito - si direbbe oggi - "dei con forti religiosi". Cosa, questa, che è edificante molto per la chiesa, la quale à sempre tentato di

richiamare al senso del dovere religioso e della religiosa verità quanti; in gioventù e per parecchi anni o lustri, si siano allontanati dai sacramenti.

Leonardo fu di questi che, nato cristiano cattolico, diventato giovane non si avvicinò più ai sacramenti, per tornarvi però negli ultimi anni di sua vita, quelli vissuti in Francia (1516-1519) con gli agi e gli onori di cui né Francesco I, né i Cortigiani, né la nobiltà francese furono - a quanto consta - avari.

Così, si è parlato di una "conversione" di Leonardo, di un ritorno, cioè, alla religione in cui era nato. Anzi il Vasari scrisse che poco prima di morire Leonardo "mostrava tuttavia *quanto aveva offeso Dio* e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva".

Ma Giorgio Vasari, quando scrisse queste cose ed altre cose del genere, più o meno, era sotto lo protezione del Papa, tanto che un suo contemporaneo, il Poggi, ebbe a dire che ciò il Vasari aveva fatto per "satisfazione" del Papa. Resta il fatto che la vita di Leonardo è stata *cristianizzata*, meglio sarebbe dire *cattolicizzata* da Giorgio Vasari cui molto interessa la papale protezione e poco, in verità e in realtà, la fama postuma di Leonardo...

Taluni biografi, poi, hanno accettata la tesi vasariana di un Leonardo che, paralitico o quasi, in vecchiaia, ritorna nel gregge di Santa Romana Chiesa "confesso e contrito", fondando ciò sul fatto del testamento che Leonardo, nove giorni prima della morte, dettò. In esso, testamento, si fa espressa ed esplicita allusione "a nostro Signore Messer Domine Dio, alla gloriosa Vergine Maria, a Monsignore Sancto Michele, a tutti li beati angeli, Sancti e Sancte del Paradiso". Inoltre, raccomandata l'anima a Dio, Leonardo dà pure disposizioni per la celebrazione di messe di suffragio dell'anima sua.

Tutto ciò - hanno detto i biografi - non fa che confermare le asserzioni di Giorgio Vasari, di guisa che non si può assolutamente (né si deve) dubitare della reale e sincera "conversione" religiosa di Leonardo da Vinci, tanto più che, se il corpo era stato colpito, la mente rimase lucidissima sino all'ultimo anelito. Leonardo non credette mai alla *morte* perché, per lui, altro non era che *trasformazione*: la Vita non può morire. Ora, poiché nell'uomo la *Vita*, come, del resto, in tutto, come può l'uomo morire? Così, per lui, il fatto di mortalità-immortalità non ebbe mai senso e ciò, beninteso, secondo la comune opinione. D'Iddio (il dio) non aveva mai dubitato e, quando lo aveva fatto "piccolo", lo avevano condannato e peggio gli avrebbero fatto quando si determinò a farlo "grande", non teologicamente parlando, ciò ben si intende...

I suffragi per l'anima, dunque, non avevano fondamento e l'aver invocata la suprema protezione del Signore Domine Dio, ed essersi rivolto alla Vergine Maria, non dice proprio nulla, perché gli iniziati alla Sacra Sapienza sanno che cosa sia Domine Dio e che cosa sia la "Vergine Maria" e chi sia "Santo Michele Arcangelo" e che cosa sia Paradiso e che siano beati, angeli, santi e... sante. E qui è una bella presa per il... bavero perché solo chi vive per fede, per cieca fede, può davvero ingollarsi l'insegnamento che "di là", (in Paradiso) immutato rimanga il sesso dei santi e delle sante. Vale a dire che "di là" si abbia; si possa avere un sesso determinato.

Ma che meraviglia in ciò se, per molti secoli, si discusse sul *sexus degli angeli*, del quale non si è giunti a capo neppure ai tempi nostri essendo rimasto la dotta e santa disputa sospesa, a quanto pare?

Ma, come non accorgersi che, nel famoso testamento leonardesco, non figura il nome né del *Figlio* (Gesù) né quello dello Spirito Santo?

I due *mediatori*, uno in dipendenza dell'altro, non sono nominati né direttamente né indirettamente. E ciò è assai sintomatico, oltre che irriverente perché è verità di dottrina teologica che, senza il Figliolo, non si può andare al Padre. Ma, per Leonardo, la cosa sembra diversa perché egli ritiene che l'uomo non ha bisogno di alcun *estrinseco* mediatore per salvarsi(?), in quanto il mediatore, caso mai, sta nell'uomo stesso. Ossia il Cristo è nell'uomo e il Cristo è l'Uomo stesso, allorché abbia acquisita la nozione dello sua divinità.

Ora, i mediatori, ossia gli uomini di religione, esistono e fanno molto strépito perché essi fanno la funzione che il Figlio fa nel confronto del Padre. In altri termini, l'uomo, ossia l'anima, non può salvarsi senza una mediazione, senza la mediazione dell'uomo di chiesa, dell'uomo di religione.

È, questa, dottrina non specificatamente cattolica, ma dottrina teologico-sacerdotale; infatti, i Brâhmani si ritenevano superiori agli stessi *dèi*, perché costoro, senza la loro intercessione senza la loro mediazione, non potevano vivere e prosperare.

Del resto, come farebbero a prosperare i santi se non si bruciasse a loro incenso e candele?

Forse, Leonardo non la pensava esattamente così, forse la pensavo esattamente così...; una cosa, peraltro, è certo che egli i preti *mediatori* non ritenne che fossero necessari, salvo che per tutta quella immane "massa damnationis", cui allude Agostino di Ippona. "Massa damnationis" che ha "occhi e non vede", ha "orecchi e non ode", trovandosi nella identica condizione degli *dèi* cui furente e sdegnato allude lo sdegnoso e altotonante Isaia, un grande servo del Signore Iahvé.

Leonardo non può essere, non naturalmente, ma logicamente e necessariamente, d'accordo con la santa teologia, di cui la filosofia altro non può essere che "ancella", perché la teologia, nel suo dogmatismo, afferma che il dogma è infallibile (benché anche su ciò non pare ci sia unanimità di consensi) mentre Dio (Iddio = il dio), ad esser obiettivi, è *in conoscibile*; obiettivi nel senso che lo è lo stesso Cristo Gesù, che pure diceva di essere "proceduto" dal Padre. E, diceva, significa davvero che dal Padre veramente eroa proceduto. Ma egli mai affermò di conoscere il Padre ma solo che il Padre si poteva conoscere attraverso il Figliuolo, vale a dire che il Padre, nella manifestazione, fenomenica, non poteva mostrarsi e rendersi visibile, se non in sembianza di un uomo, che altro non poteva avere che una maschera - di - carne dietro la quale si occultava il Padre in persona, sebbene *persona*, ossia maschera, non sia, secondo il significato del termine latino; persona.

Leonardo "platonico" e "neo-platonico" *non* poteva ignorare che altra cosa era il *simbolo* ed altra cosa la pretesa reale esistenza dei sacramenti eucaristici, se materialmente e letteralescamente intesi.

Il Mago toscano

Per Edouard Schuré (les prophètes de la Renaissance-Paris-librairie académique 1920), Leonardo è « le divinateur de l'âme moderne ». Secondo lui, "il pensiero e l'opera di Leonardo furono occultamente governati dall'incubo (hantise) di tre profondissimi misteri: *Il mistero del Male nella Natura e nell'Umanità; il mistero della Donna; il mistero del Cristo e del verbo divino nell'uomo*".

E giustamente osserva che, allorché Leonardo affronta il problema del Male nell'Uomo e nella Natura, egli si accorge che "l'esperienza e la ragione non bastano per affrontare questo problema e che l'intuizione può sola penetrare negli arcani della natura". Fu questo la ragione per cui egli ricorse all'arte per sondare questo mistero perché l'arte, quando è Arte con lo maiuscola, può raggiungere le *cause prime* e dare ad esse una espressione che sia ad un tempo simbolica e vivente.

Ma Leonardo non cessò mai dal pensare superando anche l'arte; pensare cioè, intuire e meditare, meditare e intuire.

Per Eduardo Schuré Leonardo, ingolfatosi nel problema del Male, non riesce a risolverlo, segno che esso non è un problema solubile. Questo si rileva, simbolicamente, nella Medusa trasformata in Gorgona, ossia il mostro che genera dalla morte la Vita, sotto il soffio dell'Odio. Questa fu l'ultima visione di Leonardo nello sua discesa negli abissi tenebrosi della natura. "Ne ritornò soddisfatto? Se ne può dubitare. Egli aveva sondato il mistero del Male senza trovarne il rimedio".

Così, Leonardo rimase angosciato di tale forza che ineluttabilmente contrasta con altre forze, ma che non è possibile eliminare, benché non sembri impossibile dominare e vincere.

Perché, nell'uomo, "il desiderio di sapere è insaziabile ed è ben più tempestoso delle tempeste oceaniche e delle eruzioni vulcaniche dello Stròmboli e dell'Etna".

Il cuore dell'uomo è, dunque, per il suo insaziabile desiderio di conoscere, un oceano in tempesta ed un vulcano in eruzione e peggio ancora. Infatti, l'uomo, dinanzi al Male, rimane sempre perplesso e sta oscillante fra la paura dell'ignoto, delle tenebre e dell'oscurità fonda e il desiderio cocente, incontenibile, insaziabile di sapere, di conoscere.

Dinanzi ad una spelonca del Friuli egli tale rimase: "Io rimasi così per qualche tempo; poi, simultaneamente, si risvegliarono in me due sentimenti

contrarii: la *paura* e il *desiderio*; paura della spelonca minacciosa e oscura, desiderio di vedere se ci fosse là dentro qualche cosa di miracoloso".

E, in quest'episodio, lo Schuré a concludere:

"Nel suo lungo viaggio attraverso gli arcani della natura, Leonardo aveva trovato, proprio in fondo il mistero del male. Lo aveva guardato in faccia, ne aveva dipinta l'immagine e in un certo senso la genesi come mai altri la dipinse. Ma non osò andare più lungi nella caverna. La paura era stata più forte del desiderio. Egli indietreggiò".

Simbolicamente, quella caverna "oscura, profonda e tenebrosa..." è nient'altro che un Càos ossia la divinità indifferenziata e l'impossibilità di poterne davvero svelare il mistero. Infatti, il desiderio dell'uomo tende ad uscire dal Càos all'Ordine, ma il Càos rimane sempre Càos.

Venendo a parlare di Leonardo filosofo, lo Schuré scrive: « Comme philosophe Léonard fait abstraction de Dieu, de l'ame et du monde invisible. Pourtant chaque fois qu'il veut pénétrer dans l'arcanes des causes premières, il trouve Psyché debout à la porte, comme au seuil infranchissable d'un monde supérieur. Et son apparition ouvre une trouée subite sur l'immense au-delà ».

Ecco perché, facendo l'analisi della Santa Cena, dipinta da Leonardo, lo Schuré gli dà l'appellativo di "le plus grand des peintres".

E, sempre dallo Schuré, Leonardo è chiamato "le magicien toscan" oppure "l'énigmatique magicien". E, certamente, non è lontano dalla verità, quando afferma che la missione di Leonardo, quella particolare, "était de donner, par des images vivantes, une nouvelle interprétation de quelques-uns des grands mystères de la vie ».

Ora, come il mistero del Male gli si era svelato con la *Medusa* e quello del Divino con l'immagine del Cristo Gesù, così quello dell'Eterno Femminino, che il Buddismo tantrico, dal culto alla dea Taro, chiama *Taraiàti*, ossia sapore della femminilità, gli si svela con *Monna Lisa*.

E, poiché il giudizio che ne dà lo Schuré ci sembra bello e vero, lo riportiamo, traducendolo: "la luce che zampillò per lui da questo specchio magico fu così turbante come sfolgorante. Poiché apparve agli occhi dell'uomo e dell'artista che quel mistero conteneva, gli altri due e li controbilanciasse nel suo equilibrio instabile. La Gioconda diventò, in tal modo, il nodo gordiano della sua vita interiore e delle sue più alte concezioni".

Poiché qui si parla della Gioconda, potrà essere non inutile aggiungere che l'opera divina del divino Leonardo, completata (?) nel lo spazio non piccolo di quattro anni andò a finire dalle mani di Leonardo, che la aveva carissima, in quelle dell'affezionatissimo Francesco I; e, così, forse, il dipinto tanto giustamente celebrato, poté salvarsi. E' risaputo, di fatti, che molte cose del "mago toscano" sono andate perdute.

Leonardo di mola voglia cedeva le cose sue, soprattutto se per denaro.

Comunque, da Francesco I accettò lo somma di 4.000 scudi, e, così, *Monna Lisa* del Giocondo, ritratto in cui Leonardo tentò di fermare l'essenza dell'Eterno Femminino, rimase ben custodita e sempre vivamente ammirata nella

terra che ne accolse le ossa, ossa che, per altra, non si riuscì mai a ritrovare. Forse è stato così voluto dallo Spirito di Leonardo stesso ad evitare che lo sua tomba diventasse come un santuario, perché santuario più degno per lui non esiste se non quello che ciascun cui fare del Bello e del Buono innalza nel segreto del suo cuore e nella luce del suo Spirito.

* * *

Fausto M. Bongioanni in *Leonardo pensatore* (Piacenza-1935-XIII-Società Tipog. Edit. Porta), facendo un accostamento del significato di Ragione in Kant e quello di "matematica" e "geometria" in Leonardo, così scrive: "Ora è ben così che Leonardo pratica l'esperienza, e così lo prescrive, intendendo significare con "matematica" e con "geometria", quel che significa il Kant con "Ragione". Il Kant, nella citazione del Bongioanni aveva scritto che Galilei, Torricelli, Stahl "compresero che la ragione vede solo ciò che essa stessa produce secondo il proprio disegno, e che, con principii dei suoi giudizi secondo leggi immutabili, deve essa entrare innanzi e costringere la natura a rispondere alle sue domande; e non lasciarsi guidare da lei, per così dire, con le redini... E' necessario dunque che la Ragione si presenti alla Natura avendo in una mano i principii, per venire istruita da lei; ma non in qualità di scolaro che stia a sentire tutto ciò che piaccia al maestro; anzi di giudice, che dal suo seggio costringa i testimoni a rispondere alle domande che egli loro rivolge".

E, per Leonardo, la geometria è più veritiera delle altre scienze "che principiano e finiscono nella mente, nel senso, cioè, che, partendo dalla mente, la verità geometrica "ideale", alla mente ritorna, dopo essere passata al vaglio dell'esperienza.

Leonardo è stato di quelli che ha scoperto "la cosmicità del pensiero", così scrive il Bongioanni a pag. 40. Ma se è vero – come è vero – che nel Rinascimento nessuno meglio di Leonardo scoperse "la cosmicità del pensiero", è necessario tener presente che Empedocle, prima di lui, ne aveva fatta scoperta. E l'Agrigentino Empedocle, è stato, non a torto, messo a confronto con Leonardo o, meglio, Leonardo con Empèdocle; e ne è risultato che sembrano la reincarnazione dell'uno nell'altro, tanti sono i punti di contatto che li uniscono, benché Empèdocle non risulti sia occupato di pittura; di medicina sì, cosa che non fece Leonardo.

Comunque, precisa è l'affermazione del Bongioanni che Leonardo è Leonardo non per aver divinato l'aviazione, o fatte altre scoperte nel campo dell'idraulica o della meccanica, ma per avere scoperto, che il *pensiero è cosmico*.

Tale scoperta si lascerà addietro la Teologia e la Rivelazione per insistere sulla Filosofia, per modo che – come s'è visto – vengano abbattute tutte le barriere poste innanzi alla libera estrinsecazione del Pensiero, di un pensiero veramente *libero* che, partendo da sé, a sé stesso ritorni, dopo essersi pasciuto di sé stesso.

In tal modo, la filosofia diventa scienza totale e conoscenza dialettica dell'Universo, il che equivale a dire Sapienza Integrale, vale o dire *Ghnôsi*. Ed è, questa, una Filosofia con vedute non panteistiche ma *panteistiche* di stampo stoico-romano, ma senza rinnegamento dei valori ideali del Cristianesimo del Cristo ma non di quelli della Teologia.

Non Teologia, dunque, fondata sulla Rivelazione, ma Teosofia in cui si unifica la scienza d'Iddio (il dio) e quella della Natura, tenendo ben presente che unificazione siffatta deve avvenire nell'uomo mediante l'uomo. La Natura non può né essere trascurata né, peggio, rigettata e calpestata; in essa, infatti, c'è la manifestazione evidente, intelligente, vivente, seppur multivivente, del dio (Iddio). La Natura è *omogénea* e non *eterogénea* al dio (Iddio).

In Leonardo, è evidente la dottrina neoplatonica, professata nell'accademia neoplatonica di Firenze nella quale il criterio predominante era quello di "amare con cognizione".

Difatti, anche Leonardo così argomenta, quando afferma che: "l'amore è tanto più fervente quanto la cognizione è più certa".

Ma tale cognizione l'uomo se lo deve cercare da sé, e non deve fondarsi su alcuna autorità precostituita. Perché, se è vero che un *maestro sapiente* non può non insegnare, logicamente e necessariamente, se non *cose di sapienza*, non è men vero che il discente, fino a tanto che giura in *verba magistri*, non à acquistata la "certa cognizione" cui allude Leonardo.

Così stando le cose, l'esperimento è una necessità, intendendo, per esperimento, qualsiasi forma di sperimentazione in qualsiasi campo s'abbia ad estrinsecare: spirituale, morale, filosofico, religioso, sociale, scientifico, progressista e positivista.

Alla luce del giudizio che il Bongioanni dà del pensiero metafisico di Leonardo, relativamente *al dio* (Iddio), noi possiamo affermare che "Dio sta alle cose, sta nelle cose, come la causa finale all'azione è il loro fondo "in sé" logico e sostantivo: valore che nega i valori appunto perciocché è "il Valore". Concludendo, all'asserzione della negatività dialettica di Dio, il naturalismo monistico di Leonardo conclude pure non esservi alcuna finalità del mondo esterno al mondo stesso".

E ciò, com'è evidente, per il semplicissimo fatto che l'essere del mondo non è il mondo ma bensì Iddio stesso che perennemente ma *necessariamente* si fa mondo ossia diviene sempre e sempre trasformandosi in quella che i sensi ritengono realtà ma che, in verità e in realtà, altro non è che non-realtà, essendo la sua vita, vita di caducità, vita fenomenica, vita transitoria, quindi, non-vita, assolutamente intesa; ben diversa, invece, essa non-vita appare ed è nella sua instabilità e mutevolezza di vita.

C'è, nella speculazione leonardesca, una vena di panteismo mistico che, poi, diventa ed è panenteismo; e c'è pure un aspetto decisamente stoico, cosa che si avverte, senza troppo sforzo, in tutta la Filosofia rinascimentale. Lo stoicismo sta alla base di tutta la speculazione di quel periodo e gli elementi cosmopolitici in esso viventi e operanti danno alla filosofia di Leonardo ed a quella di tutto il

Rinascimento un carattere, socialmente cosmopolitico e filosoficamente universalistico di un monismo cosmico. Così essendo, si può affermare che, per Leonardo, come per gli uomini del Rinascimento in generale, la filosofia sbocca, logicamente e necessariamente, nella teosofia, che è sapienza dell'essere e del modo di essere della Divinità, cioè del dio, che è Iddio.

La posizione di Leonardo è, dunque, antidogmatica ed antiteologica, essendo la teologia non scienza, non sapienza, ma esercizio della facoltà logica e razionale empirica, e non scientifica, metafisica, teosofica. Rivive, dunque, nel Rinascimento, ad opera di Marsilio Ficino e consorti, ivi compreso Leonardo, lo stoicismo ellenistico-romano, che è come dire che la Tradizione, ossia la Tradizione Iniziatica Primordiale ed Universale, conserva agli occhi di Leonardo e, in genere, di tutti i più grandi del Rinascimento, un valore di perennità, di universalità, valore che non può essere né trascurato né sottovalutato.

L'Ellenismo, dunque, col Neo-platonismo ritornano a dar forza al moto del Pensiero, che ora si attarda in posizioni che, pur sembrando desiderabili, tali non sono, ed ora, conoscendo che su tali posizioni non si può rimanere senza danno, ritorna alla Tradizione attingendovi nuova linfa e nuovo vigore, per superare le posizioni insostenibili nelle s'era attardato, ritenendole strategicamente buone, ma era stata, secondo ogni verosimiglianza, una necessità, rampollante dalla Necessità, quella "mirabile Necessità", cui con meraviglia religiosa allude tante volte Leonardo e che, talvolta, chiama pure "giustizia" e "mirabile giustizia", come fa quando, rivolgendosi al Primo Motore, esclama: "Mirabile giustizia di te, primo Motore".

Per Leonardo, il Primo Motore è lo Spirito il quale è il Reale non-condizionato o l'incodizionatamente reale, come scrive il Bongioanni.

Ora, l'uomo, che è, "il modello del mondo", può assimilarsi al dio (Iddio) mediante la magia dell'Arte, la quale, per Leonardo, è soprattutto Pittura, in quanto in essa e con essa l'Arte viene sublimata.

La Pittura è il "Verbo", lo Pittura è filosofia, è metafisica, è intuizione e non creazione, perché essa non crea realmente ma realizza la forma ideale in quella reale, ossia in quella che cade sotto i nostri sensi: ma soltanto lo Pittura è il linguaggio dell'oggettivazione pura e l'occhio, la vista, ne è il suo infallibile interprete. E l'occhio, per Leonardo, non è soltanto un senso. Se l'anima e la vita sono "improvabili" sono però "intuibili", mediante il magistero dell'Arte (Pittura) che tutto fa risaltare della Natura, nulla smentendo della Natura stessa, perché l'Arte nulla può smentire di quella che è realmente Vita, ma, intuendo, riesce a determinare il vero nelle forme, evocate dall'insondabile mistero del nulla allo scintillante luccichio del tutto: quello di Leonardo, insomma, altro non è che un positivismo non positivista né empirista, ma bensì un realismo metafisico platonizzante per cui le forme vengono all'esistenza dall'ideale mondo degli archétypi, ma mai realizzandosi appieno e, quindi, sempre in moto alla ricerca di una migliore realizzazione, che risulta peraltro sempre irraggiungibile. Difatti, il pittore-artista; che è come un demiurgo nel campo dell'Arte pura, resta sempre insoddisfatto dell'opera sua, avvedendosi – con la intuizione, s'intende – che

l'opera compiuta meriterebbe di essere rifatta, iniziandola dal punto di arrivo di quello che, purtroppo, fu un compimento. Per la nascita della *Gioconda*, Leonardo impiegò – come si è detto – quattro anni, benché non spesi, naturalmente, tutti per la realizzazione dell'idea, racchiudente il mistero dell'Eterno Femminino.

Non ci può esser dubbio che Leonardo consideri e stimi l'anima superiore al corpo e di gran lunga ad esso superiore; infatti, egli sostiene la sapienza come "cibo e veramente sicura ricchezza dell'anima; perché quanto è più degna l'anima che il corpo tanto più degne fien le ricchezze dell'anima che del corpo". Così stando le cose, non deve affatto far meraviglia se lo stesso Leonardo affermi, logicamente e necessariamente, che "naturalmente li omini boni desiderano di sapere". Dov'è evidente, in Leonardo, il preciso significato di *boni* riferito ad uomini, che tanto s'avvicina, se pur non s'identifica, con "gli uomini di buona volontà", cui allude il Vangelo e al quale direttamente non allude Leonardo, in quanto egli non ritiene di parlare di Sacre Scritture, dicendo esplicitamente: "lascio stare le lettere incoronate perché son somma verità", mentre la speculazione religiosa deve essere lasciata ai frati, padri de' popoli, li quali per ispirazione sanno tutti li segreti".

Leonardo, in quanto uomo, non desidera l'immortalità, in quanto uomo, cioè: in quanto persona. La immortalità (non-mortalità) egli la desidera impersonalmente, quale espressione dell'Idea, la quale è sempre identica a se stessa, pur dando, all'infinito, origine a realizzazioni-concrezioni da essa premananti: "Fuggi quello studio – ebbe a scrivere una volta Leonardo – del quale la resultante opera more insieme con l'operante essa".

La vera, autentica, genuina, intramontabile immortalità deve essere *impersonale*; il dio (Iddio) infatti è impersonale, non è e non può essere, nella sua illimitata infinitudine, persona, vale a dire maschera.

La verità non tollera il personalismo e là dove la persona, anche se si tratti di personalità eminente, affiori, la verità non può brillare in tutta la sua intrinseca e naturale potenza. Ma, poiché uomini siffatti sono quanto mai rari e, per ciò stesso, incompresi o considerati strani, Leonardo dà un consiglio ed un ammonimento, valido – ben si può dire – "in saecula saeculorum":

" E se alcuno si ne trova virtuoso e bono non scacciatel da voi, fatteli onore acciò che non abbia a fugini da voi e ridursi nelli eremi e spelonche, o altri lochi solitari per fugini dalle insidie, e se alcuni di questi tali si trova, fatteli onore perché questi son li nostri *Iddii terrestri*, questi merita da noi le: statue e i simulacri".

Dunque ,esistono dèi terrestri come, per necessità, esistono dèi celesti; la terminologia qui adoperata da Leonardo non è da prenderla paganamente, ma iniziaticamente, perché gli dei non sono una fantasia ma sono delle realtà, ossia delle forze-energie della Natura terrena e celeste. In ogni caso, è da sottolineare il fatto che Leonardo si guarda bene dall'usare il termine teologico di *santi* o di *angeli* o di *arcangeli*, che più si addirebbe ad uno che era stato battezzato, secondo il rito di Santa Romana Chiesa cattolica. Solo - come s'è visto - nel testamento compare tale terminologia.

L'uomo "bono" (si noti che in Roma l'espressione tradizionale di "vir bonus" era attribuita all'uomo di Stato che si esercitasse con ogni scrupolo nell'arte del Governo, o beneficio della comunità sociale e non per il proprio particolare tornaconto) è, per Leonardo, una rarità ed una eccezione che conferma la regola; "l'omo bono" è buono in quanto sia come il punto culminante della piramide, la cui base è rappresentata da tutto il restante popolo; in fondo, Leonardo è un aristocratico, cosciente del proprio valore pittorico, è un *àristos*, ossia un uomo scelto insomma: un eletto. "l'omo bono" di Leonardo non significa né può significare altro. Leonardo sta non per la dottrina dei dotti, quelli sedicenti e ritenuti tali, ma per la "*docta ignorantia*" come già aveva sentenziato il Cusano e, molto prima di lui, Socrate il quale - com'è noto a parecchi - una cosa sapeva a meraviglia, quella di "sapere di non sapere". Leonardo non annulla la tradizione ma, per lui, la tradizione non è quella passata, è, invece, quella futura. "Omo Senza lettere", egli è vergine di dottrina tradizionalista ed eminentemente libresco. Se scompaiono tutti i libri, sarà sempre possibile conoscere interrogando la Natura, attraverso l'esperienza. Ecco perché è sua l'affermazione che "molto più antiche sono le cose che le lettere": si tratta di sapere appropriatamente interrogare per avere risposte adeguate. Ma interrogare con che? Con l'Intuizione, perché la ragione razziocinante non sempre è strumento valido per lo bisogna. Per cui gli studi naturali non debbono indagare sui fatti, sui fatti-cose, ma "su cause e ragioni", perché sono esse che possono andare oltre il reale apparente, oltre le entità statiche e finite.

La vera, infallibile conoscenza proviene dall'interno, perché la divinità alberga o nell'interno dell'uomo. Agostino, infatti, "in interiore homine habitat veritas".

Insomma, da quanto si è detto e si dirà, appare chiaro un fatto di capitalissima importanza, vale a dire che Leonardo ha sempre intuito che la realtà reale (effettuale) deve andare distinta dalle sensazioni che se ne hanno. Così stando le cose, si può affermare col Bongioanni che la filosofia vinciana altro non si saprebbe "chiamare che idealismo".

E' di Leonardo l'affermazione che l'anima si crea il corpo ma si crea il corpo a sua immagine e somiglianza. La cosa, intuitivamente, è così e così è pure iniziaticamente.

Leonardo ha sempre annessa importanza grandissima alla prospettiva e al disegno. Per lui disegnare significa conoscere le cose così come sono le idee; estrinsecazione ed attuazione sensibile delle idee stesse, sino ai limiti della possibilità.

Una cosa disegnata è una cosa reale, la più reale possibile. Per cui egli sosteneva che chi sa disegnare una cosa lo sa pure realizzare, ma non viceversa. Si capisce che disegnare e dipingere, disegno e pittura, sono una stessa cosa. Perciò, ci sembra si possa consentire col Bongioanni, quando afferma; che: "Leonardo è un filosofo che ha cercato nel dipingere, nel linguaggio pittorico, la maniera di porre in luce, concretamente, al di fuori dal relativo, la realtà di cui si era fatto un problema".

Le cose disegnate o dipinte, per Leonardo, soddisfano "non altrimenti che si facciano le cose prodotte dalla natura". Perciò, un cane dipinto o disegnato può attrarre un altro cane... vivo; e un gatto disegnato o dipinto può richiamare l'attenzione di un altro gatto... vivo. Certo, nessuno potrà negare che qualcosa di realmente magico è inerente alle cose disegnate, dipinte, scolpite fotografate. Ma le cose disegnate, dipinte, scolpite, fotografate non parlano, come può dunque avvenire che esse stanno, come lo sono realmente per Leonardo, le cose vere, assolutamente? la risposta sua è che le cose cosiddette vive altro non sono che contingenza, forme che ora ci sono ed ora non ci sono, mentre l'idea-cane e l'idea-gatto e l'idea-uomo, è un dato che non à contingenza, ma realtà universale ed eterna, nella sua *presentità*.

Perciò, ogni contingenza, essendo mera apparenza, è irrealtà, perché è ombra e parvenza.

La più divina delle arti, dunque, è la pittura. Gialaluddîn Rûmi, il grandissimo sufi di religione islàmica, neoplatonico anche lui, affermava cose del genere, allorché cantava, nei suoi distici immortali del suo immortale "Màthnavi" ("Disticario") che:

... l'artista celeste dipinge
"Forme belle e brutte: in una pittura
"Tu scorgi le più amabili donne d'Egitto
"Guardare amorosamente Giuseppe giovinetto;
"Ed ecco un'altra scena, della stessa mano,
"Ti mostra il fuoco d'inferno e Iblis, con la
"Sua ciurma orrenda;
"Capolavori entrambi, creati ad un buon fine,
"Per mostrare la sua profonda sapienza e confonder
"Gli scettici che negano lo sua maestria.
"S'ei non sapesse creare il male gli mancherebbe
"Perizia;
"Perciò egli foggia insieme l'infedele
"E il vero mussulmano, perché ambedue possano
"Far testimonianza
"A lui e adorare un solo Dio onnipotente".

Un solo Dio onnipotente che realizza l'idea-di-sé, *dipingendo*"

Ora, per Leonardo, la pittura è "legittima figlia della Natura" e ciò perché la pittura è scienza, scienza di cui lo stessa Natura abbisogna per avere cognizione di se stessa. L'esigenza della Pittura è dunque nella Natura stessa, che, per Spinoza, è Deus! "Deus sive natura".

C'è pure un Leonardo naturalista il quale intende spiegare la Natura con la Natura. Ma la Natura che può spiegare la Natura, quella così detta, è quella rifatta dall'uomo, perché l'uomo, rifacendo, fa. La Natura, fuori dell'omo, che cosa può essere mai, se non l'impensabile Nulla? Perché una sola ed unica cosa

intuitivamente è *impensabile: Il Nulla*. Ma, nell'uomo, c'è l'Assoluto. Ora, questo Assoluto è, per Leonardo, l'Essere come Indifferenza, come il dio di Giordano Bruno è un dio causante, che viene concepito come Unità, Indifferenza e Sostanza. Ma l'essere come Indifferenza di Leonardo è l'Essere che si differenzia *indifferentemente*. Quello di Leonardo non è, dunque, un panteismo materialistico ma un naturalismo monistico che il Bongioanni, dice "anzi teistico". Ma *teistico* non possiamo intenderlo in un senso antropomorfo ma benì come qualcosa che non à comparazione (né può averla) con nessun'altra cosa, eccetto se stessa. E si tratta, evidentemente, di un "moto spirituale", che finisce col coincidere col Pensiero, quel Pensiero che Empèdocle, agrigentino, e pitagorico, diceva essere una Mente Sacra (*fren ieré*) *indicibile*, non nella sua trascendenza, ma *indicibile* in sé stessa e per sé stessa.

A proposito del naturalismo filosofico di Leonardo, sembra a noi che M. Bongioanni abbia colto nel segno quando afferma che: "l'atteggiamento spirituale che governa ed unifica i vari momenti del naturalismo filosofico scientifico, pittorico di Leonardo, si raffigura, in ultima analisi, come un pentimento d'essere nato". Già - come abbiamo fatto rilevare altrove - Calderòn de la Barca soleva dire che "il più grande peccato è quello di essere nati".

Leonardo, alla scuola neoplatonica, platonica e pitagorica, sapeva benissimo che la nascita in questo mondo non era un dono ma era una *necessità*, specialmente per quanti siano *destinati* dalla Vita stessa - che è il dio (Iddio) che circola nelle cose, animate o... inanimate che siano - a venire per adempiere qualche *necessaria* e indispensabile missione, per necessità dell'avanzamento o della evoluzione degli esseri, così come vuole lo legge necessaria dei cicli.

Perciò, una volta rifatta, rivissuta, riepilogata la Vita multipla in quest'altra vita singola, come appare, alla fine, Leonardo non poté non rimanere che con la bocca amara; il fiele e l'aceto dati a Gesù a testimonianza verace di quanto si afferma di qualsiasi uomo della levatura di Leonardo: Non può, dunque, recar meraviglia che, Platone sia anche lui pessimista al pari di Leonardo, al pari di Goethe, al pari di Sachiamûni, detto il Buddha... Ma è un pessimismo che non è pessimismo, visto che non c'è nulla da fare, visto che il dolore è insito nella Vita e che, perciò, si può anche dire che la Vita è dolore. Ma, constatato ciò, con chi prendersela? Il dio (Iddio) è l'Inevitabile, ma l'Inevitabile che Egli stesso non può evitare. Se fosse vero, come dicono, che il dio (Iddio) potesse realmente esser libero di fare e disfare *a suo talento*, sia pure soltanto a fin di bene, chi scrive pensa che a domandargli se desiderasse fare il dio (Iddio) o *annichilirsi*, Egli il dio (Iddio), risponderebbe certamente: *annichilirsi* ! Ma com'è ciò possibile?

* * *

Giuseppe Saitta (*L'Amor Vitae in Leonardo da Vinci - Studi vinciana - Vol. III - Firenze 1953 - Olscki*) scrive di Leonardo dicendo che Leonardo è pessimista ed ottimista insieme; precisamente così scrive Giuseppe Saitta: "Pessimismo ed ottimismo sono in Leonardo due facce della medesima medaglia,

e costituiscono un tutto solidale, immanente dove s'insinua prepotente una ricchezza di sentimento alto e straripante e un attaccamento mordente all'esistenza umana come l'unica realtà immanente. Certamente -continua il Saitta - come altrove abbiamo riconosciuto, sopravvivono in lui intuizioni o idee trascendentalistiche, ma il filone fondamentale del suo pensiero, che si fonda sopra una struttura risolutamente naturalistica, frammezzo a superficialità e convenzionalità che accusano l'eredità di filosofie decadenti e pronte a morire, è dato da un concetto fermo, profondamente radicato, della funzione dell'anima nel corpo".

Abbiamo ritenuto utile citare questo pensiero di Giuseppe Saitta per chiarire se Leonardo è (e quelli della sua levatura tutti lo sono) pessimista ed ottimista, insieme, ciò vuol dire soltanto questo: che Leonardo non è né l'uno né l'altro, perché, in verità e in realtà, è una contraddizione in termini affermare che Leonardo sia, al tempo stesso ottimista e pessimista. Egli non è e non può essere né l'uno né l'altro, almeno per quanto concerne il suo pensiero di filosofo naturalista, tenendo però ben presente che, per Leonardo, come per Spinoza e Bruno ed altri, la Natura stessa è il dio (Iddio) che chiamarlo *immanente* è vero, come è vero altresì, chiamarlo *trascendente*. Così, anche qui, siamo in piena antitesi, in piena contraddizione perché o si è una cosa o si è un'altra cosa: se si è *due* cose non si può essere nel vero. Perciò, Leonardo non è né pessimista né ottimista ma soltanto un indagatore che osserva e nota, venendo alla conclusione che ogni bene è relativo ed ogni male è relativo, per modo che né l'uno né l'altro hanno esistenza reale, essendo il relativo soltanto transitorio e caduco, sempre cangiante, sia pure per quella "mirabile necessità" alla quale tante volte abbiamo, logicamente e necessariamente, alluso.

Leonardo o, meglio, la filosofia e la visione naturalistico-cosmica di Leonardo, sta per la virtù e per le azioni virtuose, facendo sempre appello agli "omini boni"; ma ciò fa non per pessimismo né per ottimismo ma per necessità anche lui, essendo patente il fatto che negli "omini boni" la necessità del sapere, del conoscere, dell'indagare e dello sperimentare è una *necessità insopprimibile*. *La Vita è così com'è perché. non può essere altrimenti*, pur concedendo che, nel suo incessante svolgersi, attuarsi, ciò venga fatto in piena libertà. Perché, in verità e in realtà, non c'è libertà là dove ci si debba piegare alla necessità, mirabile quanto si voglia. Così, il problema libertà-necessità non si risolve, perché, anche qui, siamo in un campo neutro e, induisticamente, nella sfera di *neti, neti* ossia: *non quello, non quello!*

Ripetiamo anche qui che voler... misurare l'assoluto col metro del relativo è sì una *dura, durissima* necessità, ma è anche una bella assurdità. Così, non rimane altro che l'Intuizione, che è la Visione Interiore alla quale hanno sempre alluso quelli che vengono detti Mistici, che sarebbero uomini (Anime) viventi nel Mistero, del quale sperimentano (e qui Leonardo a pure ragione) che cosa sia Vita e che cosa si a Morte, sprofondandosi nel Càos.

Infatti Leonardo afferma che, nell'attaccamento alla Vita, non alle vite singole, ma a quella che sola ed unica è Vita di tutti, di tutto, in tutto, *infusamente*,

è "la speranza e il desiderio del ripatriarsi o ritornare nel caos". Pensiero, questo, quanto mai esplicito e quanto mai perspicuo ma, al tempo stesso, pensiero mistico, pensiero gnostico, pensiero anelante allo sprofondamento nel Nulla che, buddicamente, è Nirvâna. Ora, il Càos e Nulla coincidono, essendo il Càos Indifferenza ed essendo il Nulla Indifferenza o, se si vuole, Non-Differenziazione. Ma - com'è necessario - dalla Non-Differenziazione (Nulla-Càos) la differenziazione, che è una "mirabile necessità", la "Mirabile Necessità".

La Vita dell'Effimero - come dice Goethe - non è che un simbolo, cioè un segno manifesto dell'Immanifesto, che si fa *necessariamente ed ineluttabilmente* palese nella Natura, che è Natura-di-Sé-stesso.

Giuseppe Saitta, nello studio al quale stiamo accennando, ritiene che Leonardo ami la Vita nella vita dell'uomo quale uomo effimero. L'*Amor Vitae* di Leonardo consisterebbe nel fatto che egli la Vita Còsmica la vede sublimata nell'uomo; difatti " l'omo è il modello de lo mondo". Ma Leonardo sa di certa scienza che l'Anima diventa sempre, necessariamente, le *anime*, le quali individualmente non sussistono, vogliamo dire di una sussistenza eterna, senza limite né limitazione di durata temporale. Così, la speranza di ripatriarsi nel Càos, che potrebbe sembrare un annientamento, è un rafforzamento, invece, dal fenomenico si torna al *noumenico*, dal mortale al non-mortale. Ma la non-mortalità individuale, personale, non esiste per Leonardo, perché la sua filosofia si direbbe anatta, ossia senza persistenza dell'anima individuale; insomma, le anime sono allorché i vivono unitamente a un corpo, quando, cioè, dall'Indifferenziato trapassano nel Differenziato. Ora, il Differenziato è mortalità-vita e vita-mortalità, mentre l'Indifferenziato è soltanto Vita. Ora, nel Differenziato, bene e male, gioia-e-tristezza, dolore-e-piacere, luce-e-ombra, morte-e-vita, mentre nell'*Anima* che è Non-Differenziato, tutti i contrasti scompaiono e si annullano. Ma la tragedia rimane perché la "Mirabile Necessità", sempre con moto assiduo, spinge il Càos a diventare *Cosa*. Ma Càos e Cosa non sono due *cose*, ma una Cosa o Causa Sola.

Si osservi, infatti, che in C-A-O-S esistono esattamente le stesse lettere che necessitano per formare la parola C.O.S.A.

Perciò, secondo noi, l'*Amor Vitae* di Leonardo non è pagano e non è umano, ma è di fino, perché, per lui, l'umano è il riflesso, necessario, la necessaria incarnazione dell'Anima che, pur essendo Una-Unica (o Una-Una come direbbe Bruno) diviene sempre multànime, nell'apparenza (che, naturalisticamente, è però realtà) da *Unànime* come è.

* * *

La mirabile necessità

Per Leonardo, la mente non è cosa" infinita", ma finita.

Difatti, uno dei Pensieri (il primo, secondo la classificazione del Marinoni), a questo proposito, si legge che: "De Anima. Il moto della terra contro

alla terra ricalcando quella, poco si move le parti percorse. L'acqua percossa dall'acqua fa circoli dintorno al loco percosso. Per lunga distanza la voce in fra l'aria. Più lunga infra 'l fuoco. Più la mente infra l'universo. Ma perché l'è finita non l'astende infra lo 'nfinite". Ma tutto ciò, comunque, è fondato sul *moto*; di fatti, al pensiero n. 3, leggiamo con espressione geometrica: "Il moto è causa di ogni vita", vita che si fa con l'altrui morte, come si legge al pensiero n. 2, vale a dire che: "In quella cosa morta riman vita dissensata, la quale ricongiunta alli stomaci dei vivi ripiglia vita sensitiva e intellettiva".

In quanto ai segreti della Natura, che tali sono rimasti e rimarranno (?), Leonardo dice che: "la natura è piena d'infinite ragioni che non furon mai in esperienza" (pens. n.4).

Noi abbiamo detto *segreti* e Leonardo ragioni; ma è la stessa cosa, visto che mai sono cadute sotto gli occhi dell'esperienza, sono rimaste occulte, quindi, segrete. Ma, comunque sia di ciò, una cosa si ricava certa mente dall'argomentare di Leonardo, ossia che esistono cose (ragioni) che non possono essere sperimentate. Ma, mentre un razionalista-positivista negherebbe l'esistenza di tali ragioni (che altro non sono che necessità, come ben s'appone il Gentile), Leonardo afferma l'esistenza di esse. Si potrebbe, però, obiettare che Leonardo non dice che nel futuro ciò non sarà possibile, dicendo quel *mai*; da riferirsi al cosiddetto... passato. Se non che, Leonardo, dice: "infinite ragioni". Ora, poiché l'esperienza, per quanto faccia, non può adeguarsi ai casi infiniti, alle "ragioni infinite", il *mai* è riferibile anche al cosiddetto ... futuro. Ad ogni modo, è pacifico, intuitivamente parlando, che la Natura, che è il dio (Iddio), ricetta in sé misteri, segreti, ragioni che la mera esperienza non potrà, ahinoi! *mai* sperimentare. Questo dimostri *ad abundantiam* quanto empirica o empiristica sia la posizione filosofica di Leonardo.

La scienza, per altro, non può essere scompagnata dalla pratica; e Leonardo, assai avvedutamente, non era d'accordo con quelli che dicevano (dicono): "vale più la pratica che la grammatica!". Ossia la teorica possiamo anche trascurarla o prescindere da essa addirittura! Leonardo scrive (pens. n. 5): "La scienza è il capitano e la pratica sono i soldati". Affermazione quanto mai precisa, poiché, per Leonardo, scienza e pratica non sono *due* cose una superiore e l'altra inferiore o, comunque, due cose distinte; separate, diverse; ma bensì una sola ed unica cosa. Infatti, il progetto non è nulla se non si realizza, benché beninteso- il progetto sia necessario per la realizzazione, per la nascita, cioè, nel mondo delle cose visibili, nell'effimero e nel fenomenico, del progetto stesso, che è scienza, vale a dire pensiero che tende, dal non-essere all'essere; essere, cioè, qualche cosa diversa dalle altre innumerevoli che, caleidoscopicamente, assommano alla superficie dell'essere, provenendo dal non-essere, vale a dire dal caos.

Come già s'è visto, per Leonardo ogni scienza a cui si possa realmente dare tale appellativo, deve avere in sé gli elementi della matematica altrimenti non è scienza, né si può appellare scienza. Nel pensiero n. 8, si tratta *delle scienze*

e vi si dice che: "Nessuna certezza è dove non si può applicare una delle scienze matematiche, ovver che non sono unite con esse matematiche".

E, ritornando sulla necessità della scienza, come base e fondamento sul criterio di verità, egli scrive (pens. n.10): "*Dell'error di quelli che usano la pratica senza scienza. Quelli che s'innamoran di pratica senza scienza son come 'l nocchieri ch'entra in naviglio senza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada*".

Così, oltre che i suoi colleghi in arte, i quali non volevano fare da loro, ma volevano essere qualcuno, imitando gli altri, o stando attaccati alla tradizione, se lo prende con tutti quegli empirici di tutte le specie, ma soprattutto di quella dei medici, "distruttori di vite". Ma, malgrado ciò, ci sono uomini, anzi "ogni omo", che desidera far capitale per dare a "medici", segno che continua Leonardo - essi "debbono esser ricchi".

Ma la scienza cui costantemente fa allusione Leonardo è quella che _ il frutto dell' osservazione razionale intuitiva e non già quella crudamente positivista che si perde nell'analisi non avendo forza per sollevarsi fino alla sintesi... "O speculatore delle cose, non ti laldare (lodare) di conoscere le cose che ordinariamente per se medesima la natura conduce. Ma rallegrati di conoscere il fine di quelle cose che son disegnate dalla mente tua" (pens. n. 9)

Ma sempre è l'esperienza quella che può dare all'uomo la norma con la quale la Natura stessa lavora: "la sperienza, interprete in fra l'artificiosa natura e la umana spezie, ne insegna ciò che essa natura in fra' mortali adopera, da necessità costretta, non altrimenti operar si possa che la ragione, suo timone, operare le insegni" (pens. n. 13).

Così, noi ricaviamo qui la conferma che la Natura (e Iddio stesso) agisce senza poter fare a meno della *necessità* per le sue operazioni fra i mortali, vale a dire per lo vita del mondo dei fenomeni, quale è il campo della Natura. Ma essa è "constrecta" ad agire nel modo determinato col quale agisce perché non può andare contro la Ragione, ossia, in ultima analisi, contro la *Legge di sé stessa*, né le cose posson venire all'esistenza se non in quel modo che vengono, ciascuna s'intende- secondo la propria particolare ragione di essere, vai e a dire secondo *la propria particolare necessità*. E' evidente, infatti, che - come spiegherà al pensiero seguente (n. 14) - "nessun effetto è in natura senza ragione". Se è così, e così è , in verità e in realtà, "intendi la ragione e non ti bisogna sperienza".

Ma, in quanto all'intendere la ragione, non è ciò possibile mediante la ragione cosiddetta, ma bensì mediante l'Intuizione, che non può essere argomento di ragioni e di ragionamenti analitici, positivistici, frammentari, sminuzzati, ma argomento di Sintesi Superiore e di Unità Assoluta.

E, sulla non fallàcia dell'Esperienza, Leonardo insisterà ancora in altri pensieri, dicendo, per esempio, che "la sperienza non falla mai, ma sol fallano i nostri giudizi, promettendosi di lei cose che non sono in sua potestà". Ed è senza fondamento, ossia "a torto" che "si lamentano li omini della innocente sperienza quella accusando di fallacie bugiarde dimostrazioni" (pens. n. 15; a-b-c) .

Da siffatto modo di argomentare, risulta con assoluta evidenza l'esperienza, ossia i risultati tangibili che cadono sotto il controllo dei sensi, hanno un'origine invisibile, origine che Leonardo chiama Ragione, la quale - come abbiamo visto - "da necessità constrecta" non può giungere se non ai risultati cui giunge, logicamente e necessariamente. I dati, quindi, che l'esperienza ci fornisce non sono fallaci, perché, in fondo, si tratta di un risultato matematicamente esatto, che è quello che è, né potrebbe essere *altro* da quello che è.

In una annotazione marginale, che il Marinoni riporta come pensiero n. 19, si legge: "*Col tempo ogni cosa va variando*" (nostra sottolineatura). Nulla di peregrino né di originale - si potrebbe dire - in quest'affermazione. Ma quante sono le cose peregrine e originali? ed esistono esse veramente?; Comunque, Leonardo viene, se non altro, a confermare quanto precedentemente affermato da altri susseguentemente, che nessuna cosa *può* mantenersi in essere senza variazione, senza mutamento, senza trasformazione: non caducità, né tanto meno distruzione-annichilamento come molti ritengono, ma soltanto mutamento.

Ora, tutto muta e, mutando, sembra altro da quello che fu; c'è il passato e c'è anche il futuro e c'è anche il presente. Ma, per Leonardo, altra cosa all'infuori di *Un Presente Eterno* non sembra che esista; infatti, egli, al pensiero n. 35, dice dell'acqua dei fiumi: "L'acqua che tocchi dei fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene. *Così il tempo presente*". La conclusione è precisa in quanto il tempo, così detto, è sempre al presente, e sempre al presente, è il *presente*. Non potrebbe esser diversamente; solo il presente è, perché il passato confluisce nel *presente* e il futuro allora è reale, in senso sensibile, allorché diventa presente. Ritornando alla esperienza, tenendo presente che Leonardo è convinto che "ogni nostra cognizione precippia da sentimenti", egli giunge ad affermare che, senza esperienza, non ci sarebbe sapienza. Difatti (pens. n. 40): "la sapienza è figliola della esperienza, la quale esperienza....."; come à avuto modo di dire parecchie volte, non falla mai.....

Leonardo, distinguendo *anima* e *corpo*, afferma che questo è strumento di quella; che questo è mortale, nel senso di perituro, intendendo il vocabolo etimologicamente. L'anima, invece, non è peritura, non è cioè, come lui dice, soggetta alla "corruzione". Nel pensiero n. 38, leggiamo che: "l'anima mai si può corrompere nella corruzione del corpo, ma a similitudine ch'è causa del sono dell'organo che guastandosi una canna, non resultava, per quella, bono effetto".

E sempre non cessa, Leonardo, di alludere alla *necessità* e di insistere che tutto viene operato dalla necessità. Essa viene esaltata e detta, come s'è visto, "mirabile". Ma al pensiero n. 43, essa è dichiarata "freno e regola eterna".

E tutto in natura è regolato secondo la necessità dell'anima e delle anime. Leonardo afferma, a questo proposito, che "ogni corpo è composto di quelli membri e omori, i quali sono necessari al suo mantenimento; la quale necessità è bene conosciuta e a quello riparato della anima che tal forma di corpo a sua abitazione che per un tempo ha eletta". Noi abbiamo detto *anima* ed *anime*; ma Leonardo, a leggere bene quello che egli à scritto, qui ed altrove, non ammette l'esistenza di anime separate; e ciò noi dobbiamo forzatamente dedurre

dall'espressione sua: "riparato dall'anima che tal forma di corpo a sua abitazione *per un tempo* ha eletta". Dunque, l'anima à scelto (ossi a *sceglie*) un corpo determinato e non sol tanto un corpo fisico umano, per le necessità della sua azione manifesta, abitando *per un tempo*. Come a dire che l'*anima*, indivisibile, anima e mette in moto ogni e qualsiasi specie di corpi, rimanendo sempre identica a sé stessa. E tale anima che, evidentemente, si adatta necessariamente ad ogni corpo, ogni specie di corpo, in quello "uno tempo", in cui vive a contatto di quel determinato corpo, animandolo, restaurandolo e tenendolo integro. E, nella seconda parte del pensiero or ora citato, troviamo che, per quanto si riferisce agli animali, l'anima è "figliola della natura": "Vedi il pesce che, per la continua confregazione che per necessità esso fa con l'acqua, dalla sua anima, figliola della natura, è provveduto partorire per lo porosità che si truova infra le commessure delle scaglie, certo vischioso sudore, il quale malagevolmente da esso pesce si divide e fa quell'offizio col pesce che la pece".

Parrebbe, dunque, che la Natura sia capace di partorire anime, che essa, cioè, sa la matrice delle anime per gli animali, essendo essa stessa *anima*, ossia "natura naturans". Evidentemente, anima, in Leonardo, à un valore estensivo e non restrittivo. Del resto ciò risulta evidente da quanto si è detto, commentando il pensiero n. 1, proprio dedicato *all'Anima*.

Nei Pensieri più volte ricorre la parola Dio, Iddio, dèi, Iddèi.... Nel pensiero n. 56, Dio è preso come l'ente che si compiace delle "cose vertuose". Ma ecco tutto intero il pensiero: "La fama vola e si leva al cielo, perché le cose vertuose sono amiche a Dio. La infamia sottosopra figurare si debbe, perché tutte sue operazioni sono contrarie a Dio e inverso l'inferi si dirizzano".

Dio, qui, è dato senza determinazione alcuna, preso, a quanto sembra, nell'accezione consuetudinaria e teologica. Ma, dal contesto, si può ricavare che Dio è virtù, è modello di virtù, in quanto "le cose vertuose sono amiche a Dio"; dunque, la virtù è l'essenzialità di Dio, più di quanto non lo sia la sola bontà. Infatti, virtù è anche bontà, ma è qualcosa di più e di più complesso. Il termine è un innegabile valore romano-stoico. Ora, come la virtù mette in contatto direttamente l'uomo con Dio, dalla Terra al Cielo, così l'infamia che è il suo inverso (e; cabbalisticamente,; *daemon est deus inversus*), invece è necessitata o "constrecta" a guardare direttamente verso il centro della Terra, ossia verso gli inferi. Così, Cielo e Terra sono uniti per mezzo dell'uomo, che è il microcosmo. La parte nobile, virtuosa, è volta verso l'alto, e quella ignobile, infame, è volta verso il basso. Ma sempre l'uomo è il punto magico della luce e dell'ombra, essendo egli stesso luce-e-ombra.

Al pensiero 89, Leonardo se ne esce col dire, a proposito di Dio, con espressioni che sono sintomatiche e assai significative; infatti, egli scrive: "Quando lo feci Domine Dio putto, voi mi metteste in prigione; ora s'io lo fo grande, voi mi farete peggio".

Nella espressione "putto" è lecito riferirsi alla raffigurazione pittorica e, quindi, necessariamente e teologicamente, antropomorfa.

Infatti, per, quanto si possa rappresentare Domeneddio grande, sempre piccolo, per non dire piccolissimo, apparirà, fosse pure lo stesso Giove di Olimpia, quello che già fu opera eccellentissima dell'eccellentissimo Fidia o delle statue dell'Isola di Pasqua.....

Così, Leonardo fu accusato - a quanto sembra - di volere volutamente rimpicciolire Iddio. Ma qui dice: se ora lo faccio grande, ossia se lo esprimo così come intuitivamente è, ecco che voi (si riferisce ai teologi) "mi farete di peggio"; perché quello a voi sembrato piccolo (*putto*) ora, facendolo "*grande*", diventa illimitato, inafferrabile, incomprendibile, ineffabile "*indicibile*"; perché tale è *il dio* (Iddio), in verità e in realtà. Ma ecco che il non troppo cattolico Leonardo, il Leonardo che non sta proprio per il dio teologico, diventa pagano, politeista, allorché esplicitamente tira in ballo gli dèi, termine da lui adoperato non a caso ma a ragion veduta, nel senso preciso, cioè, di pluralità, di molteplicità: da Iddio (dal dio) gli *dèi*.

Gli strumenti de' barattieri - scrive al pensiero n. 92 - sono la semenza delle bestemmie umane contro agli dèi". Ciò vuol dire o significare, ovviamente, che gli dèi, che sono entità reali, vengono offesi dalle azioni truffaldine dei barattieri, termine che, forse, include anche tutti coloro che, pur non sembrando tali, tali effettivamente sono per le loro azioni adúltere, come sarebbero, per esempio, quei religiosi che insegnassero Dio che non è Dio... Né siamo molto discosti dal vero allorché, mettendo questo pensiero in relazione con il pensiero n. 112, lettera b, leggiamo che nessuna cosa offende maggiormente Dio quanto la bugia: "E' di tanto vilipendio la bugia che s'ella dicessi ben gran cose di Dio, ella to' (toglie) di grazia a sua deità; ed è di tanta eccellenza la verità che s'ella laldassi (laudassi=lodasse) cose minime, elle si fanno nobili".

E, finalmente, lo parola Iddio, forse adoperata a ragion veduta, nel senso originario di *il dio*, compare nel pensiero n. 115, a proposito di un libero rifacimento di un verso di Orazio, tolto dalla X sàtira. Il verso oraziano è: "Nil sane magno vita labore dedit mortalibus". Scrive Orazio: "Iddio ci vende tutti li beni per prezzo di fatica".

L'aver citato Orazio, rifacendone la forma esterna, senza modificarne la verità interiore, à la sua importanza non solo letteraria ma bensì filosofica ed iniziatica insieme, ben essendo certo ormai come Orazio "sàtiro" fosse della consorterìa la pitagòrica, che, in Roma, aveva avuto inizio con Nigidio Figulo nel circolo dei Sestii. Dunque, citando Orazio, Leonardo intende far sapere agli intendenti come Orazio fosse della consorterìa degli iniziati alla Sapienza Integrale Eterna, ossia quella che, in altri termini, è detta Ghnosi e Santa Ghnosi.

Commentando un passo del "De re militari" di Cornelio Celso, Leonardo fa l'elogio della sapienza, quella alla quale sempre si deve tendere, incominciando sin dai primi anni giovanili: "Acquista cosa nella tua gioventù che ristori il danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienza, adoprali in tal modo in gioventù che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento". (pens. 77). Ma, tornando a Cornelio Celso, sentiamo cosa dice Leonardo: Il "sommo bene è lo sapienza, il sommo male è il dolore del corpo; imperocché

essendo noi composti di due cose, cioè d'anima e di corpo, delle quali la prima è migliore, la peggiore è il corpo, la sapienza è della miglior parte, il sommo male è della peggior parte e pessima.

Ottima cosa è nell'animo la sapienza, così è pessima cosa nel corpo il dolore. Adunque, siccome il sommo male è 'l corporal dolore, così la sapienza è dell'animo il sommo bene, cioè de l'omo saggio, e niuna altra cosa è da a questa comparare".

Così, senza equivoci, non esiste sommo bene oltre la sapienza. Da qui, logica e necessaria è l'affermazione che: "siccome una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire". (Pens: n. 100)

Perciò, precorrendo Bruno, che era uno svegliatore di dormienti, Leonardo si rivolge a coloro che dormono, pur ritenendo di essere svegli, perché vivi: "O dormiente che cosa è sonno? "sonno ha similitudine colla morte; o perché non fai adunque tale opera che dopo la morte tu abbia similitudine di perfetto vivo, (piuttosto) che vivendo farsi col sonno simili ai tristi morti? "Insomma, *l'omo bono* deve fare opere buone, lasciando buona fama di sé, mediante le sue opere, perché non sfuggiva a Leonardo il fatto importantissimo che *l'omo bono* si eterna in virtù delle opere, così come, quasi, il padre si eterna, nella serie delle generazioni, nei figli e nei figli dei figli... Difatti: "la vita bene spesa lunga è" (pens. 105). Ed, a chiarire tutto ciò, occorre citare il pensiero 122, il quale, per altro, non è molto semplice da interpretare: "Qui si conserva il nocciolo "di un'anima virtuosa, se non proprio l'opera sua virtuosa, nella quale "il poeta tale", à trafusa lo sua anima, allorquando essa animava un corpo che altro non era se non un mero veicolo per il passaggio dall'immanifesto al manifesto?

E poiché, stoicamente, platonicamente, pitagoricamente, il ben vivere insegna a bene morire, anche Leonardo scrive laconicamente il seguente pensiero (n. 90): "Quando io crederò imparare a vivere, e io imparerò a morire".

E, finalmente, sentiamo Leonardo pregare, rivolgendosi al Signore, sebbene, per il Marinoni tale preghiera sia più che sentimentale, intellettuale. Ma la cosa non à senso perché Leonardo non può pregare col cuore ma deve pregare con l'intelletto; "Io t'ubbidisco, Signore, prima per l'amore che ragionevolmente portare ti debbo, secondariamente che sai abbreviare o prolungare le vite a li omini". (pens. 108). Qui, però, in quanto alla seconda parte, è necessario, a riuscirci, chiarire come il Signore possa allungare o accorciare le vite agli uomini. Perché, se così fosse davvero, ossia alla lettera, non ci sarebbe libertà alcuna nell'uomo e neanche libero arbitrio. Cosa significa, dunque?

Il significato deve essere questo e cioè che ci sono degli uomini che vivono più a lungo nella memoria degli altri uomini, mentre altri vengono cancellati perché, rappresentata la parte, non àno più ragione di essere: Ora, per quanto si è detto fin qui, la immortalità consiste nell'allungare le vite degli "omini boni", richiamandoli da morte a vita, quella vita che non conosce la vita dalle molte morti, in quanto Leonardo ben conosceva la legge della palingenesi o della ricarnazione, detta anche trasmigrazione delle anime, perché tale legge sta alla base del neoplatonismo, professato con assoluta certezza da Leonardo da Vinci.

Volendo, poi, dire cosa sia un fariseo o che cosa siano i veri farisei, Leonardo (pens. 104) scrive: "Farisei frati santi vuol dire". Mentre, amante com'era che ciascuno in ogni arte si sforzasse non ad imitare ma a realizzare quanto era di meglio e di più prezioso in sé, scrive: "Tristo è quel discepolo che non avanza il maestro".

E tristo, qui, à il significato non di cattivo, né di perverso, quanto di inutile o poco o nulla eccellente: si deve tendere a liberare, a potenziare lo propria originalità.

Per gli uomini, in generale, Leonardo non ebbe molta stima. Ma addirittura spietato fu per quelli che "altro non sono che transito di cibo e aumentatori di sterco". Essi, infatti, chiamar si debbono "riempitori di destri" (retti), "perché per loro altro non appare" tanto che "alcuna virtù in opera si mette; perché di loro altro che pieni e destri non resta". (pens. III).

E, rincarando la dose, di tale specie di uomini, scrive: "Non mi pare che li omini di grossi e tristi costumi e di poco discorso meritino sì bello strumento (il corpo) né tante varietà di macchinamenti, quanto li omini speculativi e di gran discorsi, ma solo un sacco, dove si riceva il cibo e donde esso esca, ché invero altro che un transito di cibo non son da essere giudicati, perché mi pare che essi partecipino di spezie umana altro che la voce e la figura, e tutto il resto è assai manco che bestia". (pens. 125). Il Manco, si intende, *meno* e, meno, in questo caso ben purtroppo (?) si addice a tutti quegli uomini e donne che àno soltanto voce e figura umana, di uomo maturo, di umanità sublimata nella parte essenziale, che è il *divino*, nulla àno, non manifestando se non azioni animalesche e pensieri che tali non si possono definire, tanto sono prossimi ai pensieri aurorali di quegli animali, che, avanzati nel loro grado evolutivo, stanno per entrare nello stàdio umano.

E, Finalmente, citando quest'altro pensiero, l'88, concluderemo con Leonardo che una vita degna di "omini boni" è quella spesa nell'acquisto della virtù; infatti, Leonardo così scrive: "L'età che vola discorre nascostamente e inganna altrui e niuna cosa è più veloce che gli anni, e chi semina virtù fama raccoglie".

Già abbiamo citato un pensiero di Leonardo circa i medici "distruttori di vite". Ora, a completare il pensiero di Leonardo intorno alla medicina, alle medicine ed all'uso delle medicine, riteniamo utile riferire due brani, tratti da appunti per una lettera, relativa ai progetti per il completamento del Duomo di Milano. Il primo brano, riportato dal Marinoni a pag. 217, è di questo tenore:

"Signori padri diputati, sì come ai medici, tutori, curatori de li ammalati, bisogni intendere che cosa è omo, che cosa è vita, che cosa è sanità, e in che modo una parità, una concordanza d'elementi la mantiene, e così una discordanza di quelli la ruina e disfà e conoscendo ben le sopra dette nature, potrà meglio riparare che chi n'è privato". E i il secondo brano, dal Marinoni segnato con la lettera *b*, dice:

"Voi sapete le medicine, essendo bene adoperate, rendon sanità ai malati. Questo bene adoperate sarà, quindi il medico con lo intendere la lor natura

intenderà cosa è omo, che cosa è vita, che cosa è complessione e così sanità. Conosciute ben queste, ben conoscerà il suo contrario. Essendo così, ben vi saperà riparare".

Prima di procedere, parlando del terzo brano, sempre relativo a medicine e medici, facciamo rilevare come Leonardo, oltre che sull'anatomia ("che cosa è omo"), insiste sul fatto *vita* ("che cosa è vita").

Ora, è proprio questo punto il punto cruciale, il punto su cui la medicina, non ancora sufficientemente illuminata e sorretta dalla filosofia e, più precisamente, dalla filosofia occulta e esoterica, inciampava al tempo di Leonardo e inciampa tuttavia, perché troppo si attarda su posizioni positive e positiviste, scientifiche e obiettive, come tuttora si va sostenendo.

Ma Leonardo insiste: "cosa è omo", ma, specialmente, "cosa è vita".

Ora, è evidente che nessuno può dirsi veramente medico di corpi, se non conosca la Vita che "infusamente" circola in tutte le cose e in tutti gli esseri. Ma questo è difficile da sapersi, a meno che non si voglia accedere alle vedute della medicina esoterica, conosciuta da sempre dagli iniziati, specializzati in questa disciplina.

E Leonardo, riducendo, iniziaticamente, filosoficamente, cioè, e metafisicamente, tutto ad unità, dice che anche nelle cose dell'architettura bisogna approntare i mezzi (ossia le medicine) più adatti alla sussistenza della cosa architettata. Per lui, infatti, c'è il medico dei corpi come c'è quello dei fabbricati; infatti:

"Voi sapete le medicine, essendo bene adoperate, rendono sanità ai malati, e quel lo che bene le conosce, ben l'adopererà (*dunque conoscer bene per operare bene*), questa è scienza e sapienza, quando lui conoscerà che cosa è omo, che cosa è vita e complessione, che cosa è sanità; conoscendo queste bene conoscerà i suoi contrari; essendo così più vicino (vicino) sarà al riparo ch'alcun altro".

Così, un medico, per operare *bene*, deve conoscer *bene*, vale a dire, non deve essere empirico ma scienziato, anzi sapiente. Ora, è ben vero che ai tempi nostri la medicina si sforza di essere quanto più possibile scientifica, ma non è men vero, purtroppo, che dell'uso e della vera efficacia di non pochi farmaci non è cognizione sufficiente, non si dice notevole, tanto che non è raro il caso in cui un medico, dopo aver prescritto determinate medicine, ritornando su sé stesso, abolisce quelle e ne prescrive altre, perché la sua non è perfetta scienza, né tanto meno sapienza, ma empiria il più delle volte ammantata di presuntuosa e ridicola saccenteria.

Ecco perché Leonardo i medici suoi contemporanei chiama "destruttori di vite".

Or, seguitando, dice: "Questo medesimo bisogna al malato domo, cioè uno medico architetto, che 'ntenda bene cos'è edificio, e da che regole il retto edificare diriva, e donde dette regole sono tratte, e 'n quante parte sieno divise, e quali siano le cagioni che tengano lo edificio insieme, e che lo fanno permanente (permanente), e che natura sia quella del peso, e quale sia il *disiderio* de la forza, e in che modo si debbono contessere e collegare insieme, e congiunte. che effetto

partorischino. Chi di queste sopraddette cose sarà *vera cognizione*, vi lascerà di sua rason e opera soddisfatto".

E Leonardo parla per amor di verità e non per passione. Infatti, dopo aver detto di essere in grado di indicare quale fu il principio su cui si fondò il costruttore del Duomo, e dopo aver detto che egli, senza infamare alcuno, dimostrerà "li effetti per le cagioni", affermando le ragioni colle sperienze (e 'nsieme con) queste accomodando alcuna alturità (autorità) de architetti antichi, conclude: "O io o altri che lo dimostri me' di, me, pigliatelo, mettete da canto ogni passione".

Parlare, questo, degno davvero di un uomo qual è Leonardo che è più amico della Verità che di Platone ("*Amicus Plato sed magis amica veritas*").

Perciò; anche qui, Leonardo insiste perché gli effetti vengano spiegati con le cagioni o ragioni, e le ragioni, o cagioni, o necessità con le esperienze, adottando, in tal modo, il metodo induttivo-deduttivo e quello deduttivo-induttivo, completandosi i due metodi e non contrastandosi né contraddicendosi. Ma – è bene ripeterlo ancora una volta – tutto ciò vale se manchi la luce della ragione, quella Ragione, che è Intuizione, la quale sintetizza, unisce ed unifica ragioni (necessità) ed esperienze ed effetti con cause, i quali e le quali promanano da una fonte unica, dall'Unica Fonte, che è il dio (Iddio) vivente in sé e per sé.

Già s'è visto come Leonardo, malgrado il famoso testamento, non fosse mai stato, in fatto di religione e di verità rivelate (cosiddette) un conformista. Liberamente volle sempre rendersi ragione delle validità naturali e scientifiche delle "lettere coronate".

A proposito del Diluvio universale, pertanto, Leonardo avanza questa "*Dubitazione*". "Movesi qui un dubbio, e questo è se 'l diluvio venuto al tempo di Noè, fu universale o no, e qui parrà di no per le ragioni che si assegneranno. Noi nella Bibbia abbiam che il predetto diluvio fu composto di quaranta dì e quaranta notti di continua o universa pioggia, e che tal pioggia alzò dieci gomiti sopra al più alto monte dell'universo; e se così fu che la pioggia fussi universale, ella vestì di sé lo nostra terra di figura spherica, e la superficie spherica ha ogni Sua parte equalmente distante al centro della sua sfera; onde la sfera dell'acqua trovandosi nel modo della detta condizione, elli è impossibile che l'acqua sopra di lei si mova, perché l'acqua in sé non si move, s'ella non discende; adunque l'acqua di tanto diluvio come si partì, se qui è provato non aver moto? E s'ella si partì come si mosse, se ella non andava all'insù? E qui mancano le ragioni naturali, onde bisogna per soccorso (per risolvere) di tal dubitazione chiamare il miracolo per aiuto, o dire che tale acqua fu vaporata dal calor del sole".

Qui Leonardo, con ragioni naturali inoppugnabili, nega che il fenomeno possa essere avvenuto e, quindi, mette in dubbio la infallibilità delle "scritture coronate". Dunque, con ragioni naturali, il diluvio noetico non fu universale. Quindi, Leonardo insinua che o si tratta di *miracolo*, oppure poi l'acqua evaporò per la forza di calore solare. In questo secondo caso, si tratta sempre di ragione *naturale*. La verità è che il diluvio del tempo di Noé. non poté essere realmente universale, perché c'è anche il fatto dell'Arca, di cui abbiamo pure noi

diffusamente scritto in "Alla ricerca dell'Arca di Noè", lavoro che, al momento della stesura del presente scritto era ancora inedito, ma che è stato pubblicato nel volume di "Scritti per l'Oriente e l'Occidente" - Seconda dispensazione - Roma, 1967.

Resta comunque dimostrato che Leonardo mette in dubbio il valore delle Scritture, ben si intende, però, nel loro significato letterale o esoterico. Dei medici e delle medicine abbiamo già detto; ma non sarò senza interesse riportare qui il sonetto caudato, che si trova a pag. 222 dell'opera curata dal Marinoni, tanto accuratamente:

"Chi medicina piglia mal s'informa.
Guasti dall'ira e fuggi l'aria greve;
su diritto sta, quando da mensa leve;
di mezzogiorno fa che tu non dorma.

Se voi star sano osserva questo norma
non mangiar senza voglia, e cena leve,
mastica bene, e quel che in te riceve
sia ben cotto e di semplice forma.

El vin sia temperato poco e spesso,
non for di pasto né a stomaco voto;
non espectar né indugiare il cesso;
se fai esercizio sia di piccol moto.
Col ventre resupino e col capo depresso
non star, e sta coperto ben di notte;

el capo ti posa e ti en la mente lieta.
Fuggi lussuria e attienti alla dieta"

La dieta? Quale? Quella della Scuola Medico Salernitana? ossia che l'atto sessuale avvenga soltanto "semel in mense"?

L'Amore di virtù.

E' storicamente risaputo che fra Leonardo e Michelangelo non corsero mai fraterne ed amichevoli relazioni. Invidia di mestiere? Forse no e forse si; la cosa è dubbia. Allora che sarà stato mai?

Storici e biografi non sono mai riusciti a svelare il mistero; c'è forse riuscito un romanziere, che, per altro, non è un romanziere come tanti ce ne sono: di fatti, si tratta di un romanziere alla Apuleio, autore come molti sanno, dell' "Asino d'oro" un romanzo. . . esoterico; o di un romanzo come il *Filòcolo* di Giovanni Boccaccio o il "Departu Virginia" del Sannazzaro, o dello *Zanoni* del Bullwer Litton o de "Il domenicano bianco" del Meyrinck.

Tale è, infatti, il "*Romanzo di Leonardo da Vinci*" di Demetrio Merezkovskij, che à per sottotitolo quello di *La rinascita degli dèi*.

La necessità di tali romanzi risiede nel fatto che non è possibile volgarizzare conoscenze di sapienza occulta, se non attraverso l'antropomorfizzazione di forze e di energie spirituali.

Il Merezkovskij, nel capitolo dedicato o *Leonardo, Michelangelo e Raffaello*, (Vol. II) fa dire a Michelangelo cose che riguardano Leonardo, cose tanto desiderate da Papa Leone X, perché costui aveva timore più che reverenziale verso Leonardo, se non proprio paura, come opina il Merezkovskij.

In un primo momento, Michelangelo si schermì, dicendo che non stava a lui dare giudizi su Leonardo, ma poi, allorché Papa Leone fece capir che era disposto ad unire le mani di Leonardo con quelle di Michelangelo, per rappacificarli, Michelangelo incollerito esclamò: "Io non tendo la mano ai traditori!". Infatti, Michelangelo accusava Leonardo di essersi fatto nemico di Firenze e dell'Italia per essersi posto al servizio dello Sforza di Milano, il quale era stato la causa della calata dei Francesi in Italia, senza, fra l'altro, avere avuto ritegno di mettersi al servizio di Cesare Borgia, il duca Valentino.

Ma, oltre a ciò, che pur era grave, c'era dell'altro; e quest'altro era assai più grave agli occhi di Michelangelo: Leonardo si dava arie da padreterno!

Io – dice Michelangelo – da uomo semplice quale sono, che non capisce "le finezze filosofiche", "sono abituato a chiamar bianco ciò che è bianco, e nero ciò che è nero; e quindi mi pare essere un mascalzone degno del maggior disprezzo chiunque rinnega la propria patria. So bene che messer Leonardo si considera superiore a tutte le leggi dell'umanità. Ma con quale diritto? Egli continua a promettere di fare stupire il mondo coi suoi miracoli. Non è forse tempo che si metta all'opera? Dove sono questi miracoli?

Non abbiamo forse anche noi semplici mortali il diritto d'avere qualche dubbio e di domandare che cosa si nasconde, insomma, sotto i suoi misteri, sotto tutti i suoi enigmi?... Ma a che servono infine le parole? Una volta i ciarlatani erano chiamati ciarlatani, i mascalzoni erano chiamati mascalzoni; oggi, invece, li chiamano saggi, cittadini dell'universo, e fra poco, a quanto sembra, non rimarrà più un furfante, più un fannullone che non si dia le arie di potentissimo Ermète o del titano Prometeo

Il papa, in tono piuttosto ironico e canzonatorio, intervenne dicendo che, purtroppo, l'inimicizia c'era. Ma Michelangelo non doveva certamente esagerare, perché le voci che correvano, intorno a messer Leonardo, non corrispondevano a quelle di Michelangelo; infatti, il papa era stupito. La verità era che di messer Leonardo – continuò il papa – "abbiamo sentito fare infiniti elogi! Non sto poi a parlare del suo immenso ingegno e delle sue conoscenze scientifiche, dicono che abbia il cuore di una tale bontà, che non solo à compassione degli uomini, ma anche delle bestie, persino delle piante, né permette agli altri di fare ad esse del male, simile in questo ai saggi dell'India, chiamati Ginnofofisti di cui certi viaggiatori narrano mirabilia

Pietro Bembo, il letterato famoso e il non meno famoso cardinale, intervenne perché si era accorto che Michelangelo non stava al popolino gioco e disse: "Probabilmente le parole di messer Buonarroto contengono una certa parte di verità; le voci che corrono su Leonardo sono talmente contraddittorie che, infatti, non si sa a quale prestare fede.

Dicono che abbia compassione di tutte le bestie, che non mangi carne... nello stesso tempo inventa macchine micidiali per sterminare il genere umano, e trova piacere ad accompagnare i condannati fino al patibolo per osservare sui loro visi l'espressione dell'estremo terrore nel momento supremo". E il cardinale Pietro Bembo aggiunse pure che tanto Leonardo – come si diceva – quanto i suoi discepoli sezionavano i cadaveri per scopi scientifici. Cosa, questa, non grave, però, se messa a confronto con quanto facevano gli antichi che, per amor di scienza, *vivisezionavano* gli uomini, per esempio, i delinquenti condannati a morte!

Celsio, infatti, scrive, soggiunge il Bembo: "*Herophylus homines o dit ut nosset*". Come a dire che Erofilo, per conoscere, per sapere, per amore della scienza, odia gli uomini.

Sia detto, qui, per inciso, che ai tempi nostri, sempre per amor della scienza, si pratica più o meno apertamente lo vivisezione sugli animali.

Da quanto s'è riferito, appare chiara una cosa assai significativa ed è che quanto si diceva su Leonardo corrispondeva a verità, pur attraverso deformazioni ed esagerazioni, a verità, la quale consisteva nel fatto che Leonardo era davvero un iniziato, agendo e vivendo come i Ginnosofisti dell'India di cui – come diceva il papa – si "narrano mirabilia".

Leonardo era vegetariano, Leonardo non solo amava gli uomini ma anche gli animali e, cosa veramente incomprensibile, anche le piante.

A chi conosca, sia pure superficialmente e frammentariamente, questioni esoteriche chiaro apparirà che questi principi, messi in atto dagli iniziati alla Suprema Sapienza, che è Ghnosi.

Però, Pietro Bembo e gli altri, ivi compreso Michelangelo non si potevano capacitare come fosse possibile amare uomini e bestie e ... piante e lavorare indefessamente, anche con accanimento, alla realizzazione di strumenti di sterminio, che egli allora non poté fabbricare, fu perché "le stelle" non erano propinque, mentre profetò (ahinoi!) che tutte le armi nucleari e quelle moderne, in genere, sarebbero *necessariamente* venute alla luce, certo per addolorare, terrorizzare, sterminare la pervicace razza degli uomini, che Leonardo non odiava, ma non poteva amare come avrebbe desiderato, riscontrando che essa, in genere, era una razza che commetteva crudeltà che le stesse bestie, feline e rapaci, non commettono se non perché non hanno altro modo per campare la vita e mai per diletto crudele e per insensato e colpevole passatempo! E, a proposito di ciò, c'è una pagina leonardesca, che conviene citare. Leonardo, scrivendo contro gli impazienti, sempre spinti sulla voglia di *abbreviare*, di compendiare, dice che il compendiare; l'abbreviare è cosa "sol degna d'ingegni impazienti, li quali pare lor perder tanto di tempo, quant'è quello adoperato utilmente, cioè nelli studi delle

opere di natura e delle cose umane". Gente siffatta, però, non è degna di stare in compagnia di uomini umani, e neanche di animali, ma di bestie: "Ma stiano questi tali – scrive – in compagnia delle bestie di lor cortigiani sien cani e altri animali pien di rapina e accompagninsi con loro; correndo sempre dirietro a chi fugge, seguitano l'innocenti animali, che, con la fame, alli tempi delle gran nevi, ti vengano alle cose dimandandoti limosina, come a tutore".

Quando Leonardo prende la difesa degli animali si riferisce in particolar modo a quel crudele uso di uccidere gli animali ("innocenti animali") per mero passatempo, com'è quello della caccia. Qui il linguaggio da iniziato è troppo palese – ci sembra – perché ci sia bisogno di insistere. E qui si appalesa veramente come quello che si andava dicendo sul vegetarianismo di Leonardo non doveva essere inventato di sana pianta. Diciamo questo perché – secondo alcuni studiosi di scienze iniziatico-esoteriche – un vegetarianismo totale non pare sia stato praticato neanche nella Consorteria Iniziatica Pitagorica. Comunque sia di ciò, sta il fatto che, per Leonardo, come per tutti gli iniziati, la pratica vegetariana è sempre fatto parte degli insegnamenti occulti.

E con gli uomini, che si vantano di essere re degli animali, Leonardo contrasta fortemente e, seguitando, dice: "E se tu sei come tu hai iscritto, il re degli animali – ma meglio dirai dicendo re delle bestie, essendo tu la maggiore – perché non li aiuti acciò che ti possino poi darti li lor figlioli in beneficio della tua gola, colla quale tu à tentato di *farti sepultura di tutti gli animali? E' più oltre direi* – soggiunge Leonardo – *se dire il vero mi fusse integralmente lecito*". Come o dire che non gli è lecito poter parlare in piena libertà, sia perché astretto al segreto iniziatico, sia perché, a dire la verità tutta intera, si andava a finire dritto filati alla Santa Inquisizione, che per tanti secoli à deliziato il genere umano cristiano-cattolico ed anche non cristiano né cattolico, come è risaputo e come ci siamo ingegnati di dimostrare, parlando e scrivendo, in più circostanze.

Ora, velatamente ma sicuramente, dice Leonardo, a che vantarsi di essere civili, progrediti, *cristiani* se poi, all'atto pratico, con l'approvazione più o meno tacita delle alte gerarchie ecclesiastiche ("i padri che sanno tutti li miracoli per ispirazione") risulta che l'uomo è assai più bestia e crudele delle bestie più crudeli, naturalmente, e non già per ipocrita malizia, come spesso avviene nella razza umana.

"Ma non ne usciamo dalle cose umane – continua Leonardo – dicendo una somma iscellerataggine lo qual non accade negli animali terrestri, imperò che in quelli non si trova animali che mangino della loro specie se non per mancamento di celabro (cervello) – imperò che infra loro è de' matti, come in fra li omini, benché non siano in tanto numero – e questo non accade se non ne li animali rapaci, come nella spezie leonina, e pardi, pantere, cervèri (linci, lupi-cervieri) catte (gatte) e simili, li quali alcuna volta si mangiano li figlioli; ma tu, oltre alli figlioli, ti mangi il padre, madre fratelli e amici, e non ti basta questo, che tu vai a caccia per le altrui isole pigliando gli altri omini; e quelli mozzando il membro e li testicoli, fai ingrassare e te li cacci per la tua gola! Or non produce natura tanti semplici che tu ti possa saziare? e se non ti contenti de' semplici, non poi tu, con

la mistion di quelli fare infiniti composti come scrisse il Plàtina e li altri altori (autori) di gola”.

Così, Leonardo, attento osservatore dei fenomeni naturali, non tralascia neppure di osservare i fenomeni sociali e, avutane l’opportunità, di combattere coraggiosamente tutte le deviazioni, tutte le ingiustizie, tutte le aberrazioni e tutte le crudeltà di cui solo sono capaci gli uomini, anche quando ed anche se si dicono miti, pastori d’anime, cristiani, ligi ai gesùici insegnamenti.

E’ noto, purtroppo, che il commercio degli schiavi fu abolito solo verso la fine dello scorso secolo ed è anche noto (ma a chi ed a quanti?) che tuttora, astrazion fatta di popolazioni negre o di altro colore, viventi allo stàdio dei primitivi (che sono per altro dei *regrediti*) esiste uno stato, membro dell’O.N.U., nel quale, liberamente giuridicamente, si effettua il commercio degli schiavi.

Si tratta dell’Arabia Saudita, professante la religione mussulmana, nell’interpretazione e nella forma “*uahhâbita*”, che è ligia al senso letterale del Corano, nel quale la schiavitù è ammessa, essendo il Corano un codice religioso e politico insieme. Ma l’apostolo di Allâh, 13 secoli fa, come capo di Stato, non poteva, come non poté, modificare la struttura sociale degli Arabi, se non come gli fu consentito dalle insopprimibili necessità di ambiente e di tempo. Vogliamo dire che non stava proprio a lui di estirpare la schiavitù. Ma fu lui, per altro, che portò alla emancipazione tali e tanti temperamenti da ridurla praticamente a ben poca cosa. Ci sia consentita questa, che pare una digressione, che poco o nulla à a che vedere con il nostro assunto, benché, a rifletterci, essa non fa che dar forza e vigore alle sacrosante rampogne del *divino* Leonardo contro le crudeli e matte e bestiali aberrazioni di tanti uomini cosiddetti saggi e buoni e pii e irradiati dalla luce dello Spirito Santo!.....

Così, Leonardo combatte le aberrazioni di natura religiosa allorché, citando l’esempio di alcuni sacerdoti dell’India, dice che costoro “tagliano in pezzi” il dio operatore di “qualche miracolo – secondo loro –”, e pur essendo di legno “ne dànno ai fedeli i quali lo mangiano, rasandolo sopra le vivande, “e così tengan per fede aversi mangiato il suo santo, e credan che lui li guardi poi di tutti li pericoli”. Queste cose – si potrebbe dire – avvengono o avvenivano in India, ma in paesi civili e cristiani non potrebbero avvenire! Ma in paesi civili e cristiani sono avvenute cose che né civili né cristiane si possono definire. Comunque – insiste continuando Leonardo – “Che ti par omo, qui della tua spezie? se’ tu così savio come tu ti tieni? son queste cose da essere fatte da omini?”, ossia si può essere così creduloni e ciechi da credere a quanto vanno insegnando i sacerdoti di tutte le religioni, i quali intendono che la razza umana, il gregge umano – come lo chiamano – creda ciecamente, supinamente e “con molta bestilitade” a quanto essi vanno dogmaticamente insegnando, dicendo di essere al servizio di Dio? Certo, Leonardo specificatamente vuole dire che gli uomini commettono talora o spesso azioni che le bestie e gli animali non commettono, sia pure limitatamente alle loro naturali facoltà e istintivi appetiti. Né a Leonardo sfugge che il suo parlare franco, leale, aperto, spregiudicato, sincero gli provocherà risentimenti, incomprensioni, astii e odii tremendi, ma egli ,per amor di Verità, essendo Apostolo di Verità, non

può e non deve tacere, dinanzi a siffatte enormità, perché l'uomo è cosa mobilissima e "modello de lo mondo".

"E – continua Leonardo – in questo caso i' so che io ne acquisterò pochi nemici, con ciò sia che nessun crederà ch'io possa dire di lui, perché pochi son quelli a chi i sua vizi dispiaccino anzi sol quelli omini li dispiacciano che son di natura contraria a tali vizi; e molti odiano li padri e guastan le amicizie, repressori (ossia: i padri *repressori*.....) de' sua vizi, e non vale esempli contrari a esse, né nessun uman consiglio".

Dire la verità – conclude Leonardo – è sempre cosa che danneggia chi la dice e non fa effetto su chi non la sa (forse *sa* à il significato di vuole) metterla in pratica. Ma come si diceva – "Amicus Plato sed magis amica Veritas!" questa è norma costante della *Via iniziatica*, della Via e della Vita Iniziatica.

* * *

In quanto all'amore non soltanto teorico ma pratico che Leonardo nutriva verso gli animali in genere, tutti sapevano che egli aveva una particolare predilezione per gli uccelli, tratto caratteristico che egli aveva in comune con Francesco d'Assisi. Ma circa gli uccelli, forse non sarà male accennare che anche Giuseppe Mazzini, quest'altro iniziato buono ed amante degli uomini, amava molto gli uccelli che, a loro volta, gli dimostravano attaccamento. Egli, infatti, lasciava liberi alcuni uccelli per la stanza dov'egli lavorava, i quali erano diventati domestici ed uno ce n'era, anzi, che, quando non svolazzava per lo stanza, andava di consueto a posarsi e a dormire sopra un grande libro religioso, che Mazzini, aveva sempre a portata di mano: la Bibbia! Quello, era uccello religioso, a modo suo s'intende!

C'è chi ignora, in Occidente, come una cosa assai meritoria sia in India il liberare degli uccelli, in occasioni solenni o quando il credente ritenga di avere una grazia dal suo dio. Così, l'Oriente e l'Occidente risultano essere ed essere stati costantemente in comunicazione simpatica e spirituale. Per ciò che si riferisce a Santo Francesco, c'è chi sostiene, lo Steiner ci sembra; che egli altro non sia stato che la reincarnazione di un monaco buddhista, forse un *bodhi sattva*.

Comunque sia di ciò, sta di fatto che Leonardo amava immensamente liberare gli uccelli prigionieri tutte le volte che lo potesse, spendendo anche somme non indifferenti. Del resto, egli, nel *Bestiario*, sostiene che gli uccelli àno intelligenza come ce l'anno tutti gli animali, in quanto in essi come in tutti gli esseri scorre la Vita "in fusamene", *Vita che è sempre la stessa e sempre identica a sé stessa*.

Parlando del *Delfino*, Leonardo dice che "la natura ha dato tal cognizione agli animali che oltre al conoscere le lor comodità, conoscano la incomodità del nimico; onde intende il delfino quanto vaglia il taglio delle sue penne posteli sulla schiena e quanto sia tenera la pancia del coccodrillo, onde nel lor combattere se li cacci sotto e tagliali la pancia e così l'uccide" (Op. cito 110).

Affermazioni del genere sono frutto di osservazioni *dirette* di Leonardo oppure egli à imparato ciò da notizie orali o scritte che altri gli ànno potuto trasmettere, per iniziazione? Certo, sembra impossibile che egli queste cose le abbia potute personalmente osservare. Ma egli sa a quali fonti..... esotérique attingere per sapere certe cose che altri non sanno, benché presumano di sapere. Mera conoscenza libresca lo loro e per cui e gli li chiama "trombetti". Ma perché tanta insistenza dalla parte di Leonardo, nel descriverci, nel farci conoscere le virtù delle bestie e degli animali? Il fatto è che egli ben *sapeva*, perché con l'intuizione *vedeva*, che ogni cosa, sia pur minima e trascurabile, in Natura à *un suo preciso significato ed una sua precisa funzione*. Venendo, infatti, a parlare del Duco (*barbagianni*) e della Civetta, egli ci fa sapere che gli animali, per la "mirabile necessità" della quale è "constrecta" a servirsi Madre Natura, nel fare impartisce ordini:

"Duco e Civetta – Questi gastigano i loro schernidori privandoli di vita, ché così ha ordinato la natura perché si cibino".

Ma un animale che egli studia, traendo le sue notizie da varie fonti, con dovizia di particolari, è l'elefante, chiamato *leofante*, o *liofante* o *ellefante*. Ora, l'elefante "il grande elefante ha per natura quel che raro negli omini si truova, cioè probità, prudenzia e equità e osservanza in religione, imperrocché quando la luna si rinnova, questi vanno a' fiumi, e quindi purgandosi solennemente si lavano, e così salutato il pianeta ritornano alle selve..... sono clementi e conoscano i pericoli. E se esso trova solo l'omo e smarrito, piacevolmente lo rimette nella perduta strada..... Temono vergogna: non usano il coito se non di notte e di nascosto, e non tornano dopo il colto alli armenti se prima non si lavano nel fiume. Non combattono per femmine come gli altri animali, ed è tanto clemente che malvolentieri per natura noce ai men possenti di sé..... Temanò forte lo stridore dei porci..... Hanno in odio i ratti..... Quando passano i fiumi, mondano i figlioli di verso il calar dell'acqua e stando in verso l'erta rompono l'unito corso dell'acqua; acciò il corso non li menassi via". Ma ogni essere à la sua parte di nobiltà, di coraggio, di prudenza, di forza, di scaltrezza, ma anche di cecità, di paura, di timore, di odio, di imprevidenza; così l'elefante nell'essere ucciso si vendica uccidendo il suo nemico naturale che è il drago. Così à ordinato... Natura!

Leonardo scrive: "Il drago se li gitta sotto il corpo, colla coda l'annoda le gambe e coll'alie e con le branche li cigne le coste: e co' denti lo scanna, e 'l liofante li cade addosso e il drago schioppa: e così colla sua morte, del nemico si vendica".

L'Amore e il Sacrificio sono resi dalla Natura viventi e operanti nel pellicano:

"*Pellicano*. Questo porta grande amore a' sua nati, e trovando quelli del nido morti dal serpente, si punge a riscontro il core; col suo piovente sangue bagnandoli li ritorna in vita".

Osservando ancòra la Natura nei suoi effetti, parlando del pipistrello, Leonardo dice che costui è il simbolo del vizio che non può stare dov'è la virtù:

"*Palpistrello*; – Questo dov'è più luce, più si fa orbo e come più guarda il sole, più s'acceca.

Pel vizio che non po' stare dov'è la virtù". Così, mentre il principio vivente e operante della castità risiede nella tortora, quello della vanagloria nel pavone: quello dell'umiltà nell'agnello, della lussuria nel pipistrello "anzi maschio con maschio, femmina con femmina, sì come a caso si trovano insieme usano il loro coito". Il principio della prudenza nella formica, quello della giustizia nell'ape regina, quello della gratitudine "negli uccelli detti upica, i quali conoscendo il beneficio della ricevuta vita e nutrimento dal padre e dalla loro madre, quando li vedano vecchi fanno loro un nido e li covano e li nutrono e cavan loro col becco le vecchie e triste penne e con certe erbe li rendono la vista in modo che ritornano in prosperità".

Principio vivente dell'avarizia è il rospo, il quale "si pasce di terra e sempre sta macro perché si sazia; tanto che' timore che essa terra non li manchi".

Lo Ibis, ammaestrato da Madre Natura, sa farsi il clistere, quand'è ammalato. Infatti: "Questo similitudine con la cicogna, e quando si sente ammalato, empie il gozzo d'acqua e col becco si fa un cristero".

Il *Cinghiale*, per parte sua, "medica i suoi mali mangiando della edera"... E la potenza del camaleonte, che risiede nel potersi sempre adattare al colore delle cose dove si trova, non lo difende da tutti i pericoli, perché avviene che egli sia divorato dagli elefanti; quando questi coi rami ingoiano anche chi si ritiene al sicuro su di essi.

Insomma, la Natura è un libro vivente di vivente intelligenza e, sapendoci leggere, essa è veramente "maestra ai maestri". Per cui, Leonardo sosteneva che anche se si perdessero tutti i libri ben si potrebbe imparare a conoscere attraverso lo studio del *Gran Libro della Natura*.

* * *

Al n. 1 del *Bestiario*, secondo la classificazione del Marinoni, noi leggiamo quanto appresso circa lo "*Amore di virtù*". Leonardo tale amore, che per lui e per gli iniziati di tutti i tempi, compresi naturalmente i *Fedeli di Amore* di Oriente e di Occidente, è il vero, unico, assoluto amore, così scrive, riecheggiando la notissima canzone di Guido Guinizzelli.

"Calendrino è un uccello, il quale si dice, che essendo portato dinanzi a uno infermo, che se detto infermo deve morire, questo uccello li volta la testa per lo contrario e mai lo riguarda; e, se esso infermo debbe iscampare, questo uccello mai lo abbandona di vista, anzi è causa di levargli ogni malattia.

Similmente, l'amore di virtù non guarda mai cosa vile, né trista, anzi dimora sempre in cose oneste e virtuose e ripatria innel cor gentile, a similitudine degli uccelli nelle verdi selve sopra i fioriti rami; e si dimostra più esso amore

nelle avversità che nelle prosperità, facendo come lume, che più risplende dove trova più tenebroso sito".

Così argomentando, non sembra che ci voglia molto acume per comprendere ed intuire come Leonardo, il platonico Leonardo, e neoplatonico e stoico Leonardo, fosse effettivamente legato con quelli che, ora, *ficiniani*, platonici e neo-platonici, ma che, ai tempi del *Dolce Stil Novo* si chiamavano *Fedeli di Amore*. Perché, forse l'uccello calendrino sta a simboleggiare, esotericamente, l'aderente alla Organizzazione o Confraternita, o Fratellanza o Fraternità che lascia le cose vili per attaccarsi alle cose nobili e virtuose da nessun altro desiderio mosso se non da quello dello *Amore di Virtù*, il quale come l'uccello; ossia come lo gnostico, amante ed innamorato di Sofia, qualora incontri chi merita salute, salute dà per Amore di Virtù, e soltanto per questo. Il quale – come ci tiene a far conoscere Leonardo – si dimostra più nelle avversità che nelle prosperità, facendo come lume, "che più risplende dove trova più tenebroso sito".

Infatti, l'Amore di virtù è "Lumen de lumine", "luce da luce".

Com'è evidente, Leonardo studiava ed osservava; ed osservare, per lui, significava fare esperienza. Benché di molti autori letterati egli avesse scarsa o nessuna stima, chiamandoli "trombetti e recitatori delle opere altrui", pure è verissimo che egli leggeva autori e li citava, quando lo riteneva opportuno o necessario. Ma gli autori da lui letti, commentati, citati sono tutti appartenenti, più o meno, alla letteratura esotérica di tutti i tempi. Per rendersi conto di ciò basta dare un'occhiata a quanto riferisce il già più volte citato Marinoni da pag. 239 a pag. 244 dell'opera citata. Ci si convincerà che, quando si dice che Leonardo era un iniziato, ne avesse o non ne avesse consapevolezza, come vuole Guido di Nardo (vedi la *Biblioteca dei Curiosi*, n. 29-luglio 1952, pag. 56) non lo si dice a caso ma a ragion veduta. Del resto, l'essere a lungo vissuto a contatto con l'Accademia Platonica di Marsilio Ficino deve pur significare qualcosa; come, del resto; non è bene trascurare il fatto che egli a Milano fondò pure un'Accademia platonica, quasi succursale di quella ficiniana di Firenze.

Risulta, in modo indiscutibile, che Leonardo studiò, fra gli altri, su questi libri: l'Acerba di Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), Alberto Magno, Ficino (*Theologia Platonica*), Dante, Petrarca, i Salmi, la Bibbia, Ovidio, Avicenna (Ibn Sînâ), Ermète, ossia Ermète Trismegisto e il suo *Poimandres*, "che – come annota lo stesso Marinoni - raccoglie la più importante letteratura ermética fiorita sotto l'influsso pitagorico", Ruggero Bacone.....

Opere, queste, ed autori, che sono da considerare come facenti parte della sapienza esotérica, gnostica, ivi compresi – come anche noi abbiamo fatto risaltare – Dante, Petrarca, Boccaccio e lo stesso figlio di Dante, Iacopo, che di letteratura ermética si occupò, in un poema didascalico, che svolge argomenti molto cari a Leonardo: la forma della Terra, i quattro elementi, i fenomeni naturali, eccetera". (Marinoni, pag. 241). Fra le opere lette da Leonardo c'è pure un *De Chiromantia* e un *Dottrinale*, che pare sia il Dottrinale di Sapienza dell'arcivescovo di Sens, poema a sfondo esotérico come *Le Roman de la Rose*. Citati pure Plinio, Vitruvio, Archimede, Euclide, Aristotele, a proposito di "*De caelo et Mundo*".

Ritornando a Guido Di Nardo, diremo che egli sostiene che la iniziazione di Leonardo "consapevole o no", fu quella che si poteva ricevere nella stessa Toscana, già sede della occulta sapienza etrusca, ossia nel Monte Albano. Si tratterebbe, per il compianto e dotto Guido Di Nardo, della iniziazione alla "misteriosofia cabirica del Monte Albano, omphalòs del mondo!". Ma Leonardo, sempre secondo il Di Nardo, dovette avere i contatti iniziatici con misteriosi esponenti dell'antica sapienza semitica e talmudica, siccome era già avvenuto per gli Averroismi alla Corte di Federico II.

Insomma, Leonardo, per altri manifesti segni, indubbiamente iniziatici, come il *Liuto* a guisa di *Teschio di cavallo*, dimostra di essere un iniziato. Quindi – scrive il Di Nardo – perché non ammettere che sotto questo simbolo si "celasse il simbolo stesso della iniziazione cabirica; insegnamento che Mastro Leonardo, avrebbe, su consiglio dei Medici, trasferito all'Accademia di Milano, da lui fondata in analogia a quella neoplatonica di Firenze?"

Ma – sempre secondo il Di Nardo – altro segno manifesto, dimostrante che in Leonardo l'iniziazione era certo patente, è quello che risulta dalla anguicrinita testo della Medusa" si spaventosamente realistica da *impetrare addirittura di stupore chi la guardava*"

Eccovi quindi alla prova capitale della iniziazione eleusina: IL GORGONE sub specie di Proserpina: "*Dante docet*".

Stia come stia la cosa, quello che è certo è che non si può negare che troppo strane furono considerate parecchie cose fatte da Leonardo perché non si debba ammettere, almeno in via d'ipotesi, che Leonardo fosse davvero iniziato alla Sapienza Suprema, che è Ghnosi ed è Sofia. Resterebbe, per altro, da assodare il fatto che il Di Nardo, certo buon intendente di cose iniziatiche, perché egli affermi che l'iniziazione di Leonardo fosse "consapevole o no". Ma forse uno può essere iniziato senza averne pieno consapevolezza?

Se Guido Di Nardo afferma ciò, ci debbono essere delle buone ragioni, forse basate sul fatto che può avvenire che l'uomo esteriore, il veicolo dell'anima, la *maschera-di-carne*, come noi la chiamiamo, può non essersi materialmente recato in un luogo di iniziazione, mentre *l'uomo interiore* abbia potuto essere messo a parte, istruito, cioè, nelle segrete cose, *in segreto*, nel *segreto del proprio cuore*. Comunque, la cosa in sé non è valore necessariamente assoluto, restando il fatto che, anche se Leonardo, nel senso che s'è detto, non avesse consapevolezza della sua iniziazione, pure egli, in tutto e per tutto, agiva conformandosi alle luminose norme; della Via della Vita Iniziatica, Via e Vita che sono luminosa e solare Verità.

Roma, 1-19 maggio 1957

Nota finale

A semplice titolo informativo, riteniamo non del tutto inutile, né superfluo, la seguente nota, dovuta alla penna di Enrico Falqui e pubblicata sul quotidiano "Il Tempo" di Roma del 7 luglio 1967.

"Freud e Leonardo"

“ Uno dei saggi più famosi e più discussi di Freud resta quello su *“Leonardo da Vinci e un ricordo della sua infanzia”* (1910), considerato dai competenti come la prima biografia psicanalitica e irto di implicazioni artistiche e scientifiche, estetiche e mediche. Non bastando quanto se n'è scritto già pro e contro durante mezzo secolo e più, adesso sopraggiunge E.H. Gombrich con il primo saggio sulla sua raccolta su *“Freud e la psicologia dell'arte”*., (Einaudi 1967).

Freud partì dalla notazione del Codice Atlantico nella quale si legge: “Questo scrivere si distintamente sul nibbio par che sia mio destino, perché nella prima ricordanza della mia infanzia el mi pareva che, essendo io in culla; che un nibbio venissi a me, e mi aprissi la bocca colla sua coda, e molte volte mi percotessi con tal coda dentro alle labbra”. Ma, per colpa del traduttore, Herzfeld scambiò “nibbio” con “avvoltoio” e, affidandosi all'antica simbologia egiziana, ne dedusse, di ragionamento in ragionamento, non già un presagio degli studi vinciani sul volo, bensì una confessione di complesso edipico, in quanto, figlio illegittimo (dell'avvoltoio), nel sognare di essere allattato dalla madre, trasformava la poppata “in atto passivo; di carattere schiettamente omosessuale”; quale a lui, pur platonicamente, si addiceva. Conclusione: amò la mamma e avversò il babbo, quasi riassumendone l'opposta immagine, femminile e maschile, in quella maledetta coda, e così mettendo a nudo lo sua personalità. L'interpretazione è piaciuta e dispiaciuta a chi è parsa oltraggiosa a chi ineccepibile, come risulta anche dal capitolo dedicatole da Ernest Jones nella sua grande ricognizione su *Vita e Opere di Freud* (Saggiatore, 1962) . Ma Freud non si lasciò turbare né dagli applausi né dai fischi, e ai dubbi del Ferenczi, rispose in data 6 giugno 1910:

“Non si preoccupi del Leonardo. Da molto tempo scrivo per una piccola cerchia, che aumenta di giorno in giorno, e se gli altri non si beffassero del Leonardo vorrebbe dire che ho errato nel giudicarli. Ciò che dicono gli altri m'è completamente indifferente. A tutti noi, la psicanalisi procurerà, postume, più gratitudine e più fama di quanto sarebbe opportuno desiderarne ora che siamo immersi nel lavoro”.

E tenne duro, affidandosi anche alle sue concomitanti interpretazioni di talune opere leonardesche, prime fra tutte quelle con *Sant'Anna, la Vergine e il Bambino*, dove nel Bambino credette di dover riconoscere Leonardo stesso fanciulletto e in sant'Anna l'infelice madre Caterina che sorride un po'gelosa e un

po'ironica nel veder la matrigna che tende le braccia verso suo figlio. Divinazione fisiognomica che applicò anche alle opere di altri artisti, dalla *Madonna Sistina* di Raffaello al Mosè di Michelangelo; e che altri, dietro il suo esempio, spinse così innanzi da presumere di riconoscere la sagoma di un condor nell'insieme delle pieghe della veste di Sant'Anna nel dipinto del Louvre. Dall'avvoltoio comune al condor, che degli avvoltoi è il più grande, ma non ha stanza che sui picchi delle Ande e non più sui colli di Toscana.

